

Esce ogni domenica.

Questo numero costa **QUATTRO** Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 25.

Milano, 19 giugno 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA e DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

LA PIÙ GUSTOSA - LA PIÙ LITIOSA

LA PIÙ ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA



L'IRRAGIUNGIBILE MITICO
L'IRRAGIUNGIBILE MECCANICO

SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE"

(gli AIANI SILVESTRI & C. - A. GRONDONA, COMI & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI · O · M ·

BRESCIA



*Il LATTE sarà tanto
più sano per i bimbi se le
mamme si manterranno sane usando la benefica*

**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**

• IL PIÙ EFFICACE FRA I DURGANTI •

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA



MODELLI
PRIMAVERA
ESTATE
1927



MEDAGLIA D'ORO
MINISTERO A. I. C. - ROMA 1909
—
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910
—
GRAN PREMIO, TORINO 1911
—
MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914
—
FUORI CONCORSO,
SAN FRANCISCO 1915



“ZENIT.,

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



ITALIA-BOMBAY

Servizio quattordicinale combinato
per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col

"LLOYD TRIESTINO,"

da Trieste ogni quarto venerdì alle ore 23
dal 21 gennaio.

" Venezia ogni quarto sabato sera a da-
tare dal 4 settembre.

" Brindisi ogni quarto lunedì alle ore 8
a datare dal 6 settembre.

PARTENZE DAL TIRRENO

con la

"MARITTIMA ITALIANA,"

da Genova ogni quarto venerdì alle ore 10
a datare dal 15 ottobre.

" Napoli ogni quarto sabato alle ore 22
a datare dal 16 ottobre.

Informazioni: a Milano presso l'Agenzia del Lloyd
Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 79; a Trieste
e a Genova presso la Sede Centrale delle due Società
e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



LINEOLEUM

Il pavimento preferito
per ambienti moderni
perché igienico, durevole
di facile pulitura e
di squisita eleganza.

*Chiedete l'opuscolo N. 8
e prelevatelo per merce
in ogni ovunque*

♦ ♦

SOCIETÀ DEL LINEOLEUM

Via Mellini, 28 - MILANO (121)

Non vi è benessere,
non vi è serenità
d'animo, se non si
digerisce bene.

Provate
l' OPOPEPTOL
di Carlo Erba

30 gocce dopo i pasti.

Opopeptol

CARLO ERBA - MILANO

CA/A FONDATA NEL 1857

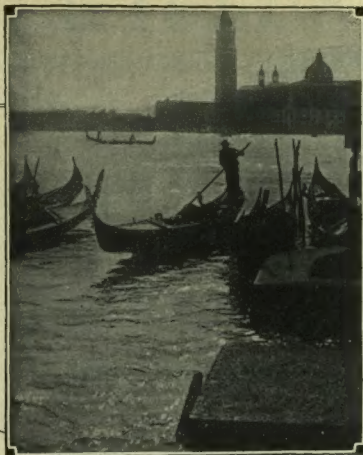
AN/EPOLCRO - ARZIZO

BUITONI

PASTINA GLUTINATA

CA/A FONDATA NEL 1857

AN/EPOLCRO - ARZIZO



LIDO-VENEZIA

“LA SPIAGGIA DEL SOLE E DEI PIGIAMA.”

Stagione: APRILE-OTTOBRE.

L'azzurro tripudio dell'Adriatico, ed il sommerso bagliore delle notti, allargano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo, la stagione estiva svolge tutta la serie di festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, ricchezza e originalità. Tra essi, quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La coppa Schneider per idrovoltanti - Tornei internazionali di tennis - Regate a vela Regate di gondole - La festa internazionale della moda - Una serie di feste coreografiche, serate di gala all'Excelsior Palace, e notti veneziane sulla gallagheria. Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Di lusso - 5.000 posti letto

GRAND HOTEL LIDO

Di primo ordine

GRAND HOTEL DES BAINS

Di primo ordine - 5.000 posti letto

HOTEL VILLA REGINA

Di primo ordine

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi - Venezia.

Al nuovo indirizzo del mercato

la



risponde

presentando nuovi prezzi.

MODELLO 61 (6 cilindri - 2 litri)

TIPO CORTO

Chassis	L. 39.000
Torpedo Lusso 4-5 posti	„ 49.000
Torpedo Gran Lusso 4-5 posti	„ 52.000
Coupé 4-5 posti	„ 60.000
Guida Interna Weymann 4-5 posti	„ 60.000
Guida Interna Rigida 4-5 posti	„ 60.500

TIPO ALLUNGATO

Chassis	L. 40.000
Torpedo Lusso 6-7 posti	„ 52.500
Torpedo Gran Lusso 6-7 posti	„ 55.500
Coupé 6-7 posti	„ 65.500
Guida Interna Weymann 4-5 posti	„ 62.000
Guida Interna Weymann 6-7 posti	„ 65.500
Guida Interna Rigida 6-7 posti	„ 69.000

Prezzi netti con 6 ruote senza gomme franco Fabbrica Torino.

Carrozzerie di stile, comode e lussuose, costruite dalle migliori Fabbriche Italiane

ITALA - FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO



BROLIO



LA GRAN MARCA DI CHIANTI



**CASA
VINICOLA**

BARONE RICASOLI FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LIV - N. 25 - 19 giugno 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL DUCE AGRICOLTORE



BENITO MUSSOLINI, DUCE DELLA BATTAGLIA DEL GRANO, INIZIA LA MIETITURA NEL SUO PODERE DI CARPENA.

(Fot. Celli)

LA SETTIMANA

SCORRIBANDA TRA CIELO E TERRA

Come dice, signora? — Anche stavolta... Sissignora, anche stavolta, non se ne meravagli, si comincia dalla cronaca del cielo. Si guarda in su.

Poi scenderemo, non dubiti, sulla terra insanguinata e sempre vogliosa di sangue, dove si fucilano venti per uno che è morto assassinato e si annuncia la strage come l'esercizio di un diritto da parte della rivoluzione... sempre trionfante e mai sicura. Altro che dente per dente: per un dente solo, tutta una ganascia!

Scenderemo, sissignora...

E più in qua — di luglio e d'agosto — verranno i resoconti delle feste sull'acqua coi lampioncini alla veneziana, e i fuochi artificiali, e le reginette della spiaggia, ma per adesso teniamoci anche al cielo, dove, altro che lampioncini! son novità continue e di varie sorta.

Non solo gente che ci va, che ne viene, che appena ne giunge già pensa di ritornarci, ma stelle nuove persino!

Sissignora! l'astronomo Gale dell'Osservatorio di Sydney, in Australia, ha scoperto un'altra cometa. E poi si dice che tutto è vecchio e frusto!

Ma pur senza occuparsi del firmamento, per quella storia che accennavo di sopra di quell'andare e venire, più, più, più assai che a una *ville d'eau*, la cronaca aerea è ricca e svariata ogni volta, sì che non sapete come registrare i fatti e i nomi e più d'uno ve ne sfugge.

Gli assi e i non assi hanno un bel dire che per render popolare, familiare la navigazione aerea bisogna toglierle quel che di romantico e d'avventuroso che l'accompagna; che occorre cancellare dalle menti l'idea e dai fogli la parola che corrisponde a «eroismo», perché altrimenti gli uomini come me, come voi, dicono: «io eroe non sono, e non mi ci fido a volare», la parte sorpresa, la parte rischio, la parte fortuna entrano tuttora siffattamente in gioco ad ogni partenza, ad ogni pericolo, ogni arrivo, che non si può a meno di considerare straordinari ogni tentativo di superamento in queste corse dei cieli.

Solo che ci si mette la *guigne*. La *guigne*? Pare abbia preso corpo, persona, solidità e sia il beffardo e feroce, e immancabile come a un appuntamento, a perseguitare gli aviatori di Francia.

Dopo tutti atroci insuccessi dolorosi, ecco la *guigne* si ripresenta sul campo di Bourget...

Pelletier d'Oisy, l'aviatore più popolare che conti la nostra sorella latina, ha preparato, insieme col suo compagno Gonin, un magnifico *raid*; si tratta di raggiungere in due sole tappe l'Indocina, e di battere così il record di distanza senza scalo che ora appartiene agli americani Chamberlin e Levine.

Nessuna imprudenza, nessuna impazienza da parte dei viaggiatori; le prove sono riuscite: *ça ira*.

E invece, per il soverchio peso del carburante, il controllo del monopolio è subito reso impossibile, e gli aviatori giudicano subito che è necessario atterrare al più presto se si vuol sfuggire a una catastrofe.

Sono partiti da pochi minuti, hanno percorso appena dieci chilometri, e già debbono discendere. Ma l'apparecchio, nell'atterraggio obbligato, è distrutto dal fuoco, salta per aria in frantumi.

Così del pari è andato distrutto il 7 giugno — sì sa ora come e dove — l'idrovetro portoghese *Albatroz*, colto d'improvviso da un terribile uragano.

Sembrano grandi macchine questi apparecchi, e sono invece giocattoli fragilissimi, soggetti a tutte le tempeste e a tutti gli infortuni, delicati come vecchi loggioni o come bimbi febbricitanti.

Altro che storie! il rischio c'è, e che rischio! Oggi mentre scrivo ne son morti sei, gloriosi militi del dovere.

Ma che vuol dire?

A Berlino già pensano a restituire la re-

centissima visita del *Columbia*. E bisogna far presto. Come tra sovrani. Quello non è tornato a casa, che l'altro è già in moto per andarlo a ritrovare. Si è fatto da piloti americani il volo New York-Berlino senza scalo? (Se non propriamente Berlino, presso a poco: perlomeno si voleva farlo.) Ora si prova Berlino-New York senza scalo, e il comandante Byrd pensa di compiere in questi giorni il volo New York-Parigi e ritorno, e due se aviatori inglesi vogliono compiere il volo senza scalo Inghilterra-India.

Le aquile tornano, son tornate o stan per tornare ai loro nidi, ma chi ce le tiene a quei nidi? Sono sempre in moto. Sembrano, appena mettono il piede sulla terraferma come prigionieri. La patria è una gabbia. Il suolo scotta. Aria, aria, Lindbergh è a casa, De Pinedo ci arriva domani o dopodomani, ma non è ancora giunto che già pensa a ripartire, guardate Inghilterra-India.

Il giovane iddio di tutto un gran popolo che delira per lui è stato accolto con gli onori del trionfo. Chi ha visto, scrive che l'entusiasmo di New York per il suo Lindy oscura qualunque altro, supera qualunque esagerazione. Dica quel che vuole lui, dicano quel che vogliono gli altri: egli è «l'eroe nazionale» e quindi la grande metropoli è come turbinata in un vento di follia. L'avevano chiamato scherzosamente e paurosamente?

— Il pazzo volante: ma egli può dire che i pazzi son loro, non lui; sono quelli che hanno pagato mille dollari per non vederlo passare dentro l'automo che circonda di persone e spinte e rispinse, avvenimenti, cariche della polizia... Il francobollo col ritratto di Lindy — (la prima volta che si lancia in America un francobollo col ritratto di un vivente) — già circola e traversa anche lui l'oceano. Ma Lindy, il pazzo volante, non ha perso la testa, e al sindaco di New York e alla folla ha detto parole sagge, misurate che sono una novella prova che ha il cervello a posto.

Non si deve credere che il servizio transatlantico regolare possa essere stabilito, come qualcuno suppone o dice, tra qualche mese. Occorrono altre prove, altri apparecchi... Se ne parla, ma non si fa nulla.

Ma intanto Lindbergh è appena arrivato a New York e già ha rivoltato e già pensa di ripartire.

Ci son creature per le quali il mondo intero è un piccolo.

Guardate anche De Pinedo. È a Madrid, perché Re Alfonso l'ha voluto ospite alla capitale. Poi tornerà a Barcellona e compirà l'ultima tappa per Roma. Le due grandi transvolate di Lindbergh e di Chamberlin — non hanno in nulla sminuito l'importanza massima dell'impresa del nostro aviatore, né scolorita la sua bellezza. Prima le due Americhe, ora il Portogallo e la Spagna, sono inchiodate in inchiodo innanzi a questo nostro tranquillo marciatore che percorre le vie aeree con imperturbata sicurezza come se tutta la volta celeste fosse una arida pianura deserta. Ebbene: De Pinedo è ancora in Patria e gli dichiara esplicitamente che intende tornar via quando possa. Vuol fare, presto, un altro giro del mondo. E stavolta senza mai fare scalo: — Perché d'ogni volta s'achiazzava. Non sentiva più fame né sonno, né stanchezza e posson poi a una volta discesi mangiare, bere, correre, danzare senza fine. Sopportano ricevimenti, banchetti, discorsi, strette di mano con una folla di gente, e una gagliardità di fatiche. Trovano ancora la forza di rispondere al compimento più ripetuto, di rispondere alla richiesta più scimmietta, e la freschezza e l'entusiasmo del calore per commuoversi, per esaltarsi al momento in cui la voce della patria giunge loro attraverso alla parola del

l'ambasciatore o alla presenza dell'emigrato sperduto nel paese più lontano.

Perché veramente a leggere di loro, a sentire con quanta semplicità parlano delle loro imprese come di una cosa facile o meno difficile, di altre non sembri, pare sì anche a noi in qualche ora d'orgoglio che si potrebbe guidare forse, anche noi come loro, la macchina, ma si sente che quella fatica è ancora là.

E question di cuore o di fegato o di testa o di polso — di tutto insieme, sia pure, volare come volate voi...

Ma lo stomaco o le gambe chi ce le dà?

Ma loro, i pazzi, non sanno, fanno bene a volare. In alto, in alto... Giù in basso, quando discendono, che vedono, che sentono?

Orrori. Quello che accade in Russia, e più quello che si minaccia, dai brividi dei Soviet

La G. P. U. — la polizia politica dei Soviet

— non esita a preannunziare che a ogni nuovo attentato seguirebbero nuove fucilazioni di ostaggi. Ieri venti, domani venticinque. Si cresce. E quel che è più grave la Russia non cede alle minacce. Ma potrà

cedere Varsavia? C'è un limite oltre il quale non si può andare, se non a rischio di perdere ogni dignità di nazione. Ma c'è un deputato norvegese che appoggiò la causa di vita di un rappresentante dei Soviet vale almeno ventimila vite borghesi.

E dove non sono orrori, scemenze. La Lega britannica dei giovani comunisti voleva mandare a Mosca a passare qualche giorno un ragazzo che non aveva ancora quattordici anni perché vedessero, perché imparassero. Viaggio di educazione. Il Ministero ha vietato il passaggio.

E dove non scemenze, pericoli. Daudet, non più giovanotto, uomo politico e quindi responsabile più di un altro, che per atto di sùda al potere giudiziario si era barricato, e aveva trasformato la redazione del suo giornale in un forte, solo dopo che ci sono stati feriti e si è offerto in piena Parigi lo spettacolo della ribellione armata, ha ceduto e si è lasciato arrestare. Egli ha dato prova di ravvedimento, ma aveva giocato — pari o peggio — con la sua guaina. E dopo

camelots che gli facevano la guardia, c'era un pazzo più pazzo di lui, le strade di Parigi sarebbero state insanguinate, chi sa mai con quali conseguenze finali, gravissime per tutti.

Daudet, si dice, sarà graziato il 14 luglio. E sarà bene. Non è la durata della pena che conta; ma era necessario l'arresto.

A Ginevra inquietudine; tra la Jugoslavia e l'Albania rottura completa d'ogni rapporto diplomatico...

Solo l'Italia è tranquilla, perfettamente tranquilla. Come a darne una immagine più evidente, il Duce torna ai campi, all'aratro, mette le spighe che semino, apre nuovi solchi che sono come le nuove vie per un lavoro pacifico e fecondo.

Tartaglia.

NECROLOGIO

Il 10 giugno si è spenta serenamente a Milano, nella tarda età di 86 anni, la signora *Susanna Thompson*, vedova di Emilio Treves. Venuta a Milano da una famiglia di artisti, Susanna Thompson fu colui che doveva diventare il più insigne editore d'Italia nel salotto di Giovannina Luca, la famosa editrice di musica al cui nome son legati i ricordi di tante glorie liriche ottocentesche. Le nozze furono celebrate nel 1863, quando Emilio Treves muoveva i primi passi su quella via che doveva in seguito condurlo alla fama. Colto, intelligente, vivace, dotata di una sensibilità musicale squisita, Susanna Treves regnò per circa mezzo secolo in quel salotto di Via Brera e in quella villa di Belgirate dove passarono tutti i suoi giorni, rappresentando degli ultimi cinquant'anni: artisti e letterati, pittori, uomini politici e commedianti d'Italia e di fuori, si riunivano in quelle riunioni mondane. Ella presiedeva con un tatto e una signorilità innati che resero simpaticamente popolare il mondo letterario e musicale cui gli intimi volevano chiamarla: la signora *Susanna*. La via intorno al salotto di via Brera cominciò a languire nel 1914, allo scoppiare della guerra. Nel febbraio del 1918 morì la madre di Emilio Treves. Due giorni dopo la signora che aveva brillato con le doti del suo spirito e della sua grazia in un mondo così vario e intenso, si era spenta, una donna onestissima, custode dei suoi vivi ricordi. Alla figlia, signora Maria Treves vedova Mosso, e ai congiunti l'«Illustrazione Italiana» — di cui l'Espresso vide la nascita 34 anni or sono — invia un commosso saluto.

LE ACCOGLIENZE GERMANICHE AGLI EROI DEL « COLUMBIA »

(Photo Scherl)

Il *Columbia* nell'atterraggio di fortuna a Kottbus.

L'Hôtel Ansorge a Kottbus, dove sostarono Chamberlin e Levine.



La figlia dell'ambasciatore americano a Berlino reca un omaggio floreale ai volatori.



Chamberlin portato in trionfo sul campo d'aviazione di Tempelhof a Berlino.



L'offerta della grande corona di lauro ai due eroi del volo transatlantico.

CONVERSAZIONI ROMANE

La lira e le case. - Il ritorno di De Pinedo. - In onore d'Antonio Mancini. - I Cavalieri di Colombo. - Il circuito automobilistico. - Il matrimonio di Marconi.

I grande fatto della quindicina è l'abbassarsi della pignone. Se tu, o lettore, sei uno di quei beatissimi, che non sanno che sia pagare l'affitto, ti dirò con l'Ariosto: questo canto non è per te.

Lasciate questo canto ché senz'asno può star l'istoria e non sarà men chiaro.

O legione infinita degli inquilini romani e italiani, io canto oggi soltanto per te, e sento che non celebrerò mai abbastanza le tue gioie e le tue speranze.

La rivalutazione della lira comincia adunque a far sentire effetti sempre più benefici e profondi.

La grande opera di restaurazione della finanza nazionale è ormai al suo felice coronamento. Nel suo discorso al Senato, l'on. Volpi, ch'è stato l'artefice mirabile di questa restaurazione, ha potuto annunziare con baldia sicurezza le cifre definitive dei rapporti della lira con le maggiori valute straniere. Cifre definitive! La nostra vita economica non è più alla mercé delle fluttuanti valutazioni della nostra lira sui mercati esteri. Abbiamo ormai rapporti fissi: abbiamo il senso delizioso della terra ferma dopo tanto traballare sui flutti.

Un veneziano lungimirante ha ridato la solidità alla nostra lira. Amo credere ad una specie di tradizione storica, d'istinto etnico. I veneziani dei primi secoli avevano un'incrollabile fede nella loro moneta. Quando il doge Domenico Michiel, navigando alla conquista dell'Oriente, non ebbe più di che pagare i suoi uomini, improvvisò una moneta di cuoio: e bastò che i veneziani vedessero su quel cuoio il marchio di Venezia, per fargli onore come avrebbero fatto all'argento e all'oro. E questa fede nella moneta della patria, continuando l'armata veneziana le grandi conquiste asiatiche, trasformò davvero i miseri dischetti di cuoio in sonanti e fiammanti zecchini.

Il ritorno di De Pinedo ha non la superba avventura d'una strofe ma lo splendore sobrio d'una grande prosa virile. Quest'uomo ha fatto tutto quel che ha voluto con la calma imperturbabile dei forti. E il suo ritorno in patria ha la pacatezza limpida d'un periodo finale in un libro d'Erodoto. Lasciate che Pindaro s'avventi di strofa in strofa. Erodoto cammina, e abbraccia il mondo con l'acuta serenità dell'occhio dominatore.

Il discendere del sicuro trasvolatore dei continenti sulla foce del Tevere, ha la maestà conclusiva d'un tranquillo «epos», d'un racconto cioè dal grande respiro. Tutta Roma

ha atteso questo ritorno con l'attonita meraviglia con cui s'attende la fine delle lunghe e travolgenti avventure.

Gli applausi al nostro De Pinedo hanno dunque un loro nobile, umanissimo significato. L'eroismo della pazienza costruttiva è non meno bello che l'eroismo dell'impetuoso ardimento. Noi salutiamo con dolce orgoglio il ritorno di quest'italiano dai nervi d'acciaio, che ha fatto tanta strada nel mondo.

Sotto il patronato del Re e la presidenza dell'on. Mussolini, si sono tributate in questi giorni onoranze nazionali al pittore Antonio Mancini, ricorrendo il settantesimo anniversario della nascita ed il sessantesimo dell'attività artistica. Nelle sale di «Fiamma»,

bizzarro. Sulla bizzarria manciniana si raccontano non pochi aneddoti gustosi. Si vuole, fra l'altro, ch'egli si recasse un giorno a far visita al celebre pittore americano Sargent, che aveva un superbo studio con servi gallo-nati. L'americano, che ammirava assai le cose del Mancini, propose di fargli un ritratto seduto stante, se il Mancini avesse a sua volta ritrattato lui. Il romano accettò e si mise senz'altro all'opera con l'impetuosa facilità che gli era propria: e finito in una mezz'ora il ritratto, lo donò al Sargent. A sua volta, il celebre americano, finito il ritratto del Mancini, glielo donava con un grazioso sussiego.

Portando l'opera del glorioso americano, il Mancini usciva dall'appartamento, accompagnato da uno scintillante servo. Quando fu sulla porta, avendolo il servo aiutato ad infilare il cappotto, il Mancini si frugò in tasca per dare un'adeguata mancia al superbo domestico. Non riuscì a pescare che pochi soldi. Allora il nostro uomo ebbe un minuto di fiera esitazione, e, finalmente, vedendo che non avrebbe mai pescato le famose due lire che gli abbisognavano, mise risoluto il dipinto del celebre Sargent in mano al servo, dicendo:

— Teh! Pigliati questo!

I giornalisti romani sono stati invitati a visitare l'opera molteplice compiuta in pochi anni a Roma dall'Associazione cattolica americana dei «Cavalieri di Colombo», presieduta dal conte L. Hearn. Si tratta di un vasto oratorio munito di biblioteca, di teatro e di campo sportivo, sorto lungo le mura di Roma, presso l'antica porta Cavalleggeri. Per darvi un'idea della grandiosità della cosa, vi dirò che il teatro ha posti per mille spettatori. Altri quattro immensi campi sportivi, con annessi bagni, sale di lettura, biblioteche, sono stati creati nei quartieri più popolosi dell'Urbe, a vantaggio dei bimbi e dei giovani delle classi povere. Come vedete, si tratta in complesso d'un'opera maestosa, concepita ed attuata con americana larghezza. Molte migliaia di giovani troveranno negli Istituti dei Cavalieri di Colombo tutti i vantaggi d'una educazione modernissima, fisica, intellettuale, morale.

In un banchetto ai giornalisti, il conte Hearn ha detto che il piano dei Cavalieri di Colombo fu concepito ed attuato con «l'intento d'offrire alla gioventù romana un efficace elemento di benessere fisico e morale senza che questo creasse alcuna interferenza nei criteri e negli indirizzi educativi; tanto che i Cavalieri di Colombo, paghi di aver creato i loro campi e di sostenerne i bilanci, lasciano ai dirigenti delle varie istituzioni che ne profittano, la piena ed assoluta direzione di tutto ciò che si riferisce all'attività dei giovani che nei campi stessi si esercitano».

Questi bravi americani ci han portato dueque dollari e libertà, altamente intesa. Il nostro Re, su proposta dell'on. Mussolini, conferiva al conte Hearn la croce di grande ufficiale della Corona d'Italia.



Il matrimonio di Guglielmo Marconi con la contessa Marzia Berzi Scali. Gli sposi escono dal Campidoglio dopo la funzione civile. (Fot. A. Bruni)

all'Augusteo, s'è inaugurata una vasta mostra di opere di questo fecondissimo maestro romano.

Il Mancini è infatti romano d'origine e napoletano d'educazione artistica. La sprezzante sciattezza della sua pennellata, l'opacità fuliginosa delle sue composizioni, e, soprattutto, la crudezza materialistica del suo fare, urtavano spesso le nuove generazioni che non conoscevano del Mancini l'opera giovanile, assai più limpida, più contenuta, più casta.

Facendosi in quest'esposizione romana una larga parte all'opera giovanile del maestro, si dà modo alle nuove generazioni di dare un più illuminato giudizio. Antonio Mancini è stato, indubbiamente, un lavoratore poderoso, entusiastico, dalla vita aspra e dall'umore

QUEL CHE VIDI E QUEL CHE INTESI

DI NINO COSTA

(a cura di GIORGIA GUERRAZZI COSTA) 16-18, con 54 riproduzioni di quadri di NINO COSTA

L. 45.

Abbiamo avuto il terzo circuito automobilistico romano, con poco lieta fortuna. Gli spettatori vi hanno lasciato due vittime: e i corridori non hanno mietuto grandi allori. L'unico premio che ravvivasse un po' la gara era quello del Re: ed è stato vinto dal Nuvolari su macchina Bugatti.

Diciamolo francamente: questo circuito automobilistico romano non è una felice trovata, e, dopo le prove di quest'anno, sarebbe tempo di rinunciarvi. Esso si svolge su terreno malagevole, inadattabile, densissimo ormai di popolazione urbana. Per il piacere di pochi, troppa gente ormai è obbligata per qualche giorno a tappare in casa o a correre l'alea d'un investimento. Non si fanno circuiti automobilistici in città o in una regione ormai prevalentemente urbana com'è quella su cui si correva ieri per il Premio del Re.

S'aggiunga che coteste affannose e strepitose gare automobilistiche paiono ormai superate dai tempi. In questi ultimi mesi, le fulminee velocità aeree raggiunte dai De Bernardi, dai Lindbergh, dai Chamberlin, ci han fatto sentire la prosaicità brutale delle velocità automobilistiche. Sentiamo ormai tutti che l'avvenire è degli immensi voli. Per mio conto, lasciatemi dire che ho sempre avuto una cordiale antipatia per

coteste fragorose automobili da corsa che han tutta l'aria di enormi ciabatte metalliche, o, a voler esser più benigni, tutta l'aria di petardi organizzati. L'automobile rumorosa, sbuffante, è, quasi sempre, un delizioso ritratto

di Guglielmo Marconi con la gentilissima Donna Maria Cristina Bezzi-Scali. Nel pomeriggio, nel loro appartamento di via Condotti, i genitori della sposa han dato un ricevimento in cui brillava il fiore della società romana che non ha ancora preso il volo per la campagna.

Guglielmo Marconi è popolarissimo a Roma dove passa ormai gran parte dell'anno. Vi ha innumerevoli amici cui telefona festoso ad ogni ritorno nell'Urbe.

Una dama romana mi raccontava, a proposito, un suo piacevolissimo equivoco. Ella aspettava da un suo tappezziere, che si chiama Marconi, non so qual poltrona. D'improvviso, un trillo al telefono! «Con chi parlo?» «Sono io, contessa, Marconi.» «Ma io v'aspettavo da cinque o sei giorni. La poltrona è imbottita o no?» «Che poltrona?» «Ma la poltrona che aspetto da una settimana! Che storia è questa?» «Sono sceso ieri dall'Electra a Ci-vitavecchia. Ci dev'essere un equivoco, contessa. Io non rammento d'averle mai dovuto imbottire alcuna poltrona.» «Ma chi è lei, si può sapere?» «Io sono Guglielmo Marconi.» «Guglielmo! Per Bacco! Poteva dirmelo prima!»

Il marchese del Grillo.

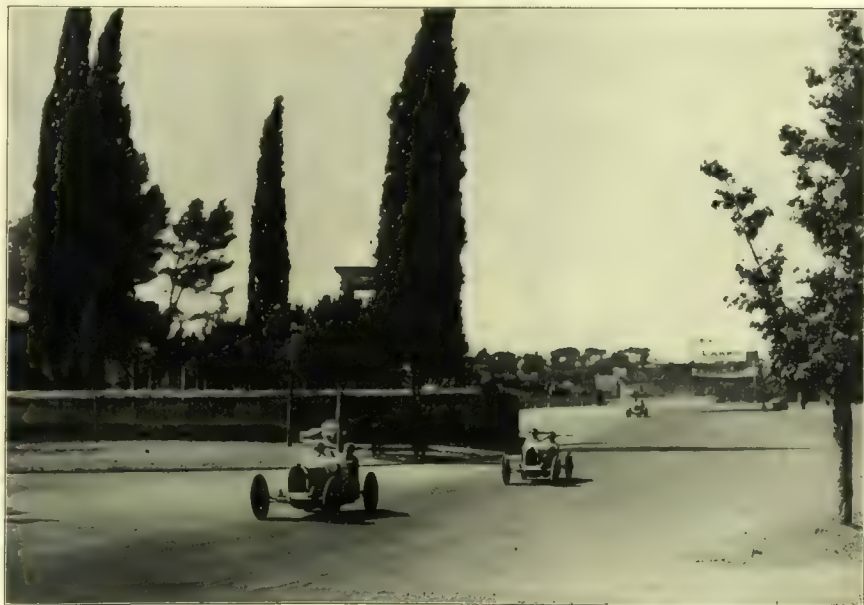


Il conte Edoardo L. Hearn, rappresentante europeo dei Cavalieri di Colombo, tra i ragazzi che frequentano i campi sportivi creati in Roma dalla grande associazione americana. (Fot. A. Bruni)

satirico del *parvenu* che la guida. Perdonatemi questo brontolio che viene non da un rimpianto del passato ma dall'ansia d'un più armonioso avvenire.

E finiamo oggi con una gaia marcia nuziale! S'è sposato in Campidoglio il sena-

vitavecchia. Ci dev'essere un equivoco, contessa. Io non rammento d'averle mai dovuto imbottire alcuna poltrona.» «Ma chi è lei, si può sapere?» «Io sono Guglielmo Marconi.» «Guglielmo! Per Bacco! Poteva dirmelo prima!»



Roma: Il circuito automobilistico di Roma. Un passaggio del vincitore Tazio Nuvolari su Bugatti.

(Fot. Bruni.)

SULLE ORME DI DE PINEDO

Il porto di Horta nelle Azzorre di dove il *Santa Maria* ha ripreso il volo verso l'Europa.

(Fot. "Italoabbe.")

Questa primavera aviatoria rimarrà memorabile. Mentre Lindbergh e Chamberlin sbalordiscono il mondo coi prodigi delle loro transvolate tra America ed Europa, De Pinedo porta a conclusione il suo viaggio avventuroso con una tenacia senza precedenti. Né l'incendio del primo apparecchio, né il forzato ammaraggio in pieno oceano durante la travolgata di ritorno, hanno potuto scuotere la sua fiducia. Si direbbe che egli voglia dimostrarsi come si possono superare, senza tragedie, le peggiori avversità aviatorie. Si che da questa sua stupenda marcia sui fiumi e sugli oceani noi possiamo trarre un insegnamento altrettanto utile quanto quello dei più fortunati voli senza scalo. Dopo qualche giorno di sosta ad Horta, per le necessarie riparazioni

all'apparecchio così duramente provato, il 10 giugno De Pinedo ha ripreso il suo volo di ritorno verso l'Europa. È partito da Horta alle 9,23 e si è diretto verso il punto dell'Atlantico dove ebbe luogo il forzato ammaraggio, quindi ha ripreso regolarmente la rotta prestabilita ed è disceso a Ponta Delgada (nell'isola di San Miguel) alle 17,45 dello stesso giorno 10. La mattina dell'11, alle 8,13, il *Santa Maria* ha spiegato le ali verso la costa portoghese, e l'arrivo a Lisbona — tra le acclamazioni del popolo festante — ha avuto luogo alle 17. Finalmente il giorno 13, alle 6,25, De Pinedo è partito per Barcellona, dov'è giunto alle 17,5, e il giorno 14 è partito in aeroplano alla volta di Madrid per l'annunciata visita alla capitale spagnola.

Horta (Fayal nelle Azzorre): Francesco De Pinedo, a bordo del piroscafo *Biancamano*, riceve i meccanici inviati dall'Italia per le riparazioni del *Santa Maria*.

(Fot. cav. Agost.)

I MARINAI ITALIANI ALLA DIFESA DELLE CONCESSIONI IN CINA

(Fotografie Bruno Perini)



Hankow: In primo piano la R. N. *Ermanno Carlotto*, e sullo sfondo la flotta giapponese venuta a proteggere con le armi la concessione nipponica dall'attacco dei Nazionalisti.



La R. N. *Muggia*, che ha protetto la colonia e gli interessi italiani ad Hankow.



Navi giapponesi giunte in aiuto della concessione di Hankow.



Membri della colonia italiana di Hankow a bordo della R. N. *Muggia*.

Da sinistra a destra: Secondo Comandante della R. N. *Muggia*, Cini; sig. Camata; R. Console d'Italia Nadamini; sig. Borioni; Comandante R. N. *Muggia*, Anadari; sig. Porta; sig. Perini; Comandante R. N. *Ermanno Carlotto*, Naffi, che si distingue nella difesa delle Concessioni di Hankow.

TEATRI

Cronache. — CCXLIX.

«Félix».

L'ultimo parto di Enrico Bernstein, *Félix*, è una brutta commedia fatta bene... No, non è neppure questo. È una brutta commedia della quale ognuno dei tre atti che la compongono, preso a sé, giudicato per sé solo, è ben fatto — vale a dire che è ben costruito e ben dialogato (il primo ed il secondo specialmente) — ma messi insieme non costituiscono un'opera organica né che abbia un significato qualsiasi; d'anno, anzi, una impressione sgradevole e vi fanno chiedere a voi stessi: «Ma che pasticcio è questo?» — Ecco: è come se la mia cara cugina Brigida — (oh, c'è qualcuno che ne ricorda della cugina Brigida di Pontelagoscuro? Io, chi sa perché, me ne ricordo soprattutto quando sono lontano da casa mia, come oggi; ed è appunto perché ne sono lontano che ho incontrato *Félix* rappresentato da Febo Mari) — come, dicevo, se la cugina Brigida pensasse di erigere un palazzo per impiegare in modo non redditizio ma solido i lauti guadagni che la coltura delle barbabietole le ha procurati; e, per una di quelle idee strambe che non sono sue soltanto ma che nascono di sovente nei cervelli di tante vecchie signore provinciali e solitarie, chiamasse tre architetti e ad ognuno di essi desse l'incarico di disegnare uno dei tre piani del palazzo; i tre, senza mettersi d'accordo tra loro, e l'un dell'altro sospettoso e invidioso, le preparano un pianterreno in stile corinzio, un primo piano in stile barocco, e un secondo senza stile come ora si usa e si vede in tante case moderne. La cugina Brigida si entusiasma del tre disegni, fa costruire la sua nuova dimora, e quando è ultimata vi si pianta davanti ad ammirarla; ma tu, io, chiunque capiti a Pontelagoscuro e la veda, si rimane di stucco — come sono i fregi del terzo piano — e chiediamo sbalorditi: «Oh, che roba è codesta?»

Chi è *Félix*? È un uomo qualunque, non giovanissimo e non ancora maturo, venuto di basso loco ma che ha fatto fortuna negli affari — uno dei tanti arricchiti del dopo guerra — e negli affari guazza sempre, con accanimento e con perspicacia. Ha visto una bella ragazza a una finestra e se n'è innamorato. Si è rivolto allora ad una di quelle degne signore che tirano le carte, affittano le camere a giornata o... a mezza o ad un quarto di giornata, e sanno procurare la conoscenza delle donne e delle figlie desiderose di allargare sempre più la cerchia delle conoscenze loro. E poi che Maddalena — la bella figliola veduta alla finestra — è una di quelle, assistiamo nel primo atto al primo incontro di *Félix* con lei. La rapida presentazione, la sigaretta, tanto per cominciare, e poi ella si spoglia, che non ha mica molto tempo da buttar via. Ma lui, *Félix*, desidera di chiacchierare. La ragazza, ora che non è più ricoperta se non da una leggera *combination*, gli piace anche di più, ma s'egli è uno scalto e un ardimentoso in affari è, in fondo, un timido e un sentimentale in amore e in tutto ciò che ha attinenza con l'amore. Si chiacchierà. Egli interroga, lei risponde, e così via. Ma si, anche che fa, poi che non è di quelle con laurea e pace. E lei ch'è una buona figliola, tanto cara, dice tutto. Ha amato molto molto due uomini, l'un dopo l'altro, ma, poverina, nulla di legale ha potuto concludere né con l'uno né

con l'altro. Ora è commessa in un magazzino; se non che, si sa, le paghe delle commesse sono meschine, ed ella cerca di arrotondare la sua, così. È ingenua, è sincera ed è gaia nel suo racconto; e *Félix* pensa che sarebbe un'ammantuccia delizioso, magari da tenerli in casa a far da piccola massaia. *Glielo* propone, ed ella rifiuta l'offerta lusinghiera. Le piace di essere libera. *Glielo* dice con una frase candida nella sua aridità, una frase che rivela il suo stato d'animo: non vuol vendersi, vuol soltanto affittarsi. *Félix* rimane male; ma Maddalena gli piace anche di più per questo rifiuto... orgoglioso. Rinuncia a togliersi non fosse che la giacca, e tanto prega ed insiste affinché ella consenta a pranzare con lui. Se ne riparerà dopo il caffè.

L'atto è grazioso ed è garbato. A raccontarlo così come ho potuto raccontarlo io vi parrà che sia di un grande ardentissimo — fatto parte di una di quelle commedie alle quali non possono — cioè non debbono — assistere le signorine. No, Vi accerto che — per lo meno nella versione, e forse coi tagli,



FEBO MARI.

di Febo Mari — anche le signorine lo possono ascoltare. Le signorine, s'intende, che ballano il «heebie jeebies» e il «black bottom». Cioè quasi tutte.

Passa qualche anno, e al second'atto troviamo Maddalena moglie di *Félix*. Egli l'ha sposata ed è arcicontento di quello che ha fatto: tanto contento che ha anche adottato una piccina ch'era tutta la dote portatagli dalla sua sposa; una dote di cui ella non aveva parlato — la sola cosa che avesse delicatamente taciuta — il giorno del primo incontro. — Questo second'atto ha a che fare col primo — e ci avrà a che fare col terzo — come tu, lettore benigno, e come me abbiamo a che fare col mondo della luna. Se ho ben capito serve soltanto, secondo il Bernstein, a dimostrarci che Maddalena è una perla. Il che non toglie che, preso a sé, è uno di quei second'atti del turbo ed espertissimo autore francese, quali son quelli del *Ladro*, della *Ruffica*, di *Sansone* e di tutta la paccottiglia Bernsteiniana (*La via più lunga* esclusa). Si è nota: uno di quegli atti costruiti e dialogati con quella sapienza puramente teatrale che non dice nulla, che non esprime un'idea, che non dipinge un carattere, che non rivela uno stato d'animo, ma che ti afferra alla gola lo spettatore, te lo tien lì inchiodato sulla sua

sedia, e, quando cala la tela, te lo lascia, se non è di troppo schizzinoso, a batter le mani. Facciamo la conoscenza in questo atto di due nuovi personaggi, i due soci di *Félix* in una azienda di neo so che. L'uno è il signor Pericolo; è una canaglia e naturalmente («naturalmente» per un francese) — è un italiano; l'altro è il signor Brand, mezza canaglia e mezzo italiano anche lui, e precisamente di Taranto. Perché il Pericolo debba essere italiano e il Brand figlio di madre italiana, domandato ad Enrico Bernstein. Il fatto è che il Pericolo è venuto a scoprire una macchella giovanile del Brand. Ha truffato e fu per sei mesi in galera. L'occasione è propria per difarsi di lui con un grosso guadagno. Il capitale posto nell'azienda è di nove milioni; tre da ciascuno dei tre soci. Il Brand si accentini di riprenderne uno e se ne vada, oppure sarà la rivelazione della sua vecchia macchella, lo scandalo, la sua rovina. E, notate, egli è alla vigilia delle nozze con una ricca signorina altolciata. — Questa è l'idea del Pericolo, e l'ha messa pur nella testa di *Félix*, ch'è, lo sappiamo, un sentimentale ed un tenero in amore ma in affari è uno scalto dal cuor duro, ben corazzato. — Immaginate la scena a tre, il dibattito furibondo tra i due che minacciano e pongono le loro condizioni strazionate e il terzo che prima nega, poi deve ammettere, e tenta di eludersi, salvare il suo nome e il suo denaro, e impreca, e grida, e minaccia alla sua volta, e parla di ammazzare e di ammazzarsi... *Toute la lyre*... No, volevo dire tutto il Bernstein. — E quando *Félix* rimane solo, lieto e trionfante perché il socio colpevole se ne è andato furente, ma disfatto, ecco Maddalena, la perla. Ella ha udito — eh, si capisce, hanno tanto vocato! — e dice al marito, con tutta la dolcezza di cui è capace, che egli non deve commettere un'infamia. Il Brand non deve essere trattato così. Se ha fallato, o son degli anni, ha espiato, si è rifatta un'esistenza da galantuomo... ecc., ecc. *Félix*, di fronte a Maddalena, si fa un pan di zucchero. Sì, ella ha ragione, la sua cara moglie. E si attacca al telefono per annunciare al Brand che nulla v'è di fatto e tutto rimane come prima. — L'atto, tanto più se è ottimamente recitato come lo è dal Mari, dal Rizzi (ch'è il Pericolo) e da un giovane — il signor Gizzi — che non conoscevo e che mi è apparso un attore ricco di buone qualità, non può non essere caldamente applaudito dalle folle: perché, lo dissi, è costruito e dialogato da un drammaturgo che sa il teatro — il teatro nel significato più volgare della parola — così come voi ed io sappiamo salire e scendere le scale. Ma si riallaccia al primo? Oppure, se la commedia vuol essere semplicemente lo studio e la dipintura di un carattere, di un tipo, quello di *Félix*, che significa tutto a questo atto e quale valore psicologico? Non so veramente alcuno.

Meschinissimo è il terzo ed ultimo atto, così come lo sono quasi sempre i terzi atti del Bernstein e del «genere Bernstein». Il qual «genere» consiste in questo: immaginare una situazione teatrale quanto è più possibile drammatica, da presentarsi e da svolgersi nel second'atto, con esasperata violenza verbale di sicuro effetto sulle folle; prepararla nel primo atto con furberia; e risolverla nel terzo alla bell'e meglio, o il meno peggio possibile, ricorrendo ai mezzi cui è necessario e dando dei calci alla logica, qualche volta anche al senso comune. È un «genere» che il Bernstein, uomo di molto talento senza dubbio, ha creato e nel quale è maestro. E se non tutte le ciambelle gli riescono col buco, gli è perché non v'è esperto pasticciere che talvolta non sbagli nella scelta degli ingredienti o nel dosarli. — Ma forse

MERLINO E VIVIANA

Volume in-16.

POEMA SCENICO DI
DOMENICO TUMIATI

NOVE LIRE.

non mai come in *Felice* il Bernstein si trovò impacciato per giungere ad una conclusione purchessia.

Passan degli anni ancora tra il secondo ed il terzo atto di *Felice* e apprendiamo che Maddalena, la perla, si è fatta un amante. Giò, se lo era fatto e lo ha perduto. Per i suoi amori extracongiugali ella si era scelta un signorino qualunque, un giovine giornalista che bazzicava per casa. Noi ne abbiamo fatta la conoscenza nel second'atto, durante il quale è apparso per cinque minuti. Figura insignificante. Non ci è detto chi sia, che cosa valga, che cosa rappresenti, come conquistò Maddalena e come fu da lei conquistato. Non sappiamo nulla. Sappiamo soltanto, al principio del terzo atto, che fu l'amante di lei, e l'ha piantata, ed ora prende moglie. — Be', tutto è possibile; possiamo ammettere che una perla si ammali, o che un bel giorno si stanchi di essere perla... Ma possiamo anche pretendere che ci si dica il come e il perché, per quali ragioni, in quali circostanze, per quali eventi o quali rivolgimenti dell'animo. No? Senza di che non ci possiamo interessare a Maddalena; e non capiremo perché l'autore ce la presenti al primo atto quale una cara femminuccia degna di simpatia, e al secondo ce la fece apparire una donna sensata, piena di cuore, d'animo delicatissimo, la rettitudine personificata, se poi, all'ultimo, ci viene a dire che fu la più volgare delle adultere. Vi pare?

Forse questo adulterio occorreva per porre Felice, il protagonista, in una situazione nuova, in una nuova luce, e così completare la dipintura di un carattere? Se così fosse, si potrebbe passar sopra le manchevolezze e le lacune che riguardano Maddalena. Ma così non è. Nulla accade che conti, nulla si dice che valga, neppur nei riguardi di Felice, allorché questi si accorge di essere becco. E se ne accorge in una scena che vorrebbe

essere sottile e delicata e che invece è meschina e puerile; mentre di scene di tal genere abbiamo già esempi mirabili nella letteratura teatrale: mi basti ricordare la scena a tre di *Tristi amori*. Qui la scena è a due. Maddalena è irritata e avvilita per l'abbandono dell'amante, e non sa nascondere la sua irritazione e il suo avvilitamento; così che Felice, alla fine, ha il solito «lampo», e comprende di essere... quello che è. A questo punto — o gran Bernstein — bisognava dirci qualcosa che valesse, bisognava che un Felice del terzo atto completasse e riassumesse i due Felici, così diversi tra loro, del primo e del secondo. — Nulla di nulla. Questo terzo Felice non sa far altro che dolersi, lagnarsi, piagnucolare. «Ho fatto tanto per te — dice a sua moglie — e non doveti tradirmi.» Niente altro. E poi che una commedia bisogna pur finirla in qualche modo, il Bernstein ha questa famosissima trovata: la scena si svolge di sera, a lumi accesi; e la luce d'improvviso si spegne. Una interruzione di corrente. Nella oscurità si va in traccia dei cerini, e non si trovano. Felice brancica, e chiama Maddalena. Vanno a tastoni, entrambi, cercandosi senza incontrarsi. Egli susurra: «Non ti trovo più, non ti trovo più...» e cala il sipario. Finale che vorrebbe essere simbolico ed è semplicemente grottesco. — Che cosa sia questo *Felice*, che cosa abbia voluto fare il Bernstein, che cosa abbia voluto dirci, non proprio riuscito a capirlo.

A Felice Mari fu dato di far caldamente applaudire in parecchie città questa brutta commedia. Gli è che, l'ho detto, il primo atto è grazioso, e il secondo, se ben recitato, non può mancare del suo effetto teatrale. Ed è, già disse anche questo, ottimamente recitato dal Mari e dagli attori che egli sagacemente dirige. Basterebbe l'esecuzione di questo second'atto a dimostrare che v'è in lui — ch'è

uno degli attori più intelligenti e più colti che sieno apparsi sulla scena italiana — la stoffa di un ottimo direttore. Ho già citati il Rizzi ed il Gizzi. È giusto che rammenti anche la signora Bonora, ch'è una deliziosa Maddalena al primo atto; poi, nel secondo e nel terzo, non ha pressoché più nulla da fare e da dire.

Felice Mari è ritornato alla scena, dopo qualche anno di lontananza, con la fede, l'entusiasmo e i buoni propositi che vi portò allorché apparve prim'attore nella Stabile del Teatro Manzoni, nel 1912, e vi ottenne i caldi successi che nessuno può aver dimenticato. E, in oggi, uno dei pochissimi giovani attori su cui deve contare chi scrive per il teatro. Ma se ha delle doti di prim'ordine, ha anche dei difetti, dei quali vorrei si correggesse. E il correggersi dovrebbe essere per lui facilissimo; poi che i suoi difetti sono l'esagerazione delle sue doti migliori. Egli ha una maschera scenica meravigliosa. La sua faccia può dire tutto quello che vuole. Ed egli le fa dir troppo, sempre. Abusa della mobilità della sua fisionomia. Deve essere, a tratti, più sobrio nelle espressioni del viso, come deve esserlo nei gesti e nell'accento. Non bisogna tutto sottolineare, né tutto colorire. Non tutte le scene di un attore e non tutte le sue battute hanno in un dramma o in una commedia la stessa importanza, l'identico valore, un pari significato. Felice Mari deve riconoscerlo e ricordarsene. Egli è un aristocratico della scena e rifugge dallo «strafare». Eppure, senza accorgersene, talvolta «strafa». Con aristocrazia, ma «strafa». Lo creda. Gileto dice uno che gli vuol bene — egli lo sa — uno che crede in lui, e vede in lui quello tra i giovani che sarà da mettere al primo posto quando Ruggeri, stanco o stufo, vorrà ritirarsi a vivere sugli allori.

11 giugno.

Enneph.



«MERLINO E VIVIANA» DI DOMENICO TUMIATI A MILANO.

Rappresentato negli scorsi giorni al «Politeama Milanese» da Romano Calò e Letizia Bonini, questo nuovo poema scenico — che fa parte della trilogia della Tavola Rotonda iniziata dal Tumiati con la *Regina Ginevra* — è stato accolto dal pubblico con i segni del più caloroso consenso.

(Fot. Crémilly)



LA SETTIMANA TRANSATLANTICA

Parigi, giugno.

Sbagliando strada e andando a sbattere il naso sui prati fangosi di Clinge in quel di Kottbus invece di scendere trionfalmente sull'aerodromo di Tempelhof, Chamberlin non poteva fare ai parigini piacere più grande. Questa fretta esagerata di passare la spugna sulla vittoria di Lindbergh e sulle giornate atlantiche della capitale francese era stata giudicata qui senza indulgenza, come una prova di pessima educazione da parte degli aviatori del mago Bellanca e un nuovo segno di quella morbosa invidia berlinese che non saprebbe tollerare un primato della città rivale nemmeno durante una settimana senza farci una malattia. Chamberlin, a Berlino ci è arrivato lo stesso e ha avuto anche lui la sua passeggiata trionfale sulla Sieges Allee e sotto la Brandenburger Thor, i suoi discorsi ufficiali, le sue onorificenze, i suoi assegni bancari di 200 mila dollari. Ma non ha potuto firmare, i suoi pranzi di gala, i suoi vini di riconoscenza: ma, cheché dicano e facciamo i berlinesi per fare impallidire, grazie a quei dannati 472 chilometri supplementari, il ricordo dell'apoteosi parigina, la verità è che, a petto della prima traversata dell'Atlantico, la seconda traversata dell'Atlantico conta poco. E conta poco non soltanto perché la seconda considerazione la quale permette di prevedere che la terza, la quarta, ecc. continueranno ancor meno, fino a non contare più niente del tutto, ma soprattutto perché le è mancata la precisione elegante della prima, quell'arrivare all'ora e alla tappa prevista, quella disinvoltura da grande espresso e il coronamento supremo di quella discesa davanti alle tribune degli invitati, sotto i fuochi convergenti dei riflettori, che a pensarci pare ancor oggi un miracolo.

Tale è, per lo meno, il convincimento dei parigini, i quali ai clamori di Unter den Linden margareggianti intorno alle teste glabre dei plagiari, rispondono costanti un po' sprezzanti: Viva Lindbergh, Lindbergh, Lindbergh!

Lindbergh era arrivato a Parigi con un rasoio e un pennello da barba per tutto bagaglio: ma grazie all'accorto entusiasmo della metropoli, ne è ripartito con una coda di bauli che lo seguono in ferrovia e in piroscafo facendo del proprio meglio per non perderlo di vista. I bottegai parigini non hanno voluto rinunciare a una così bella occasione di associare il proprio nome a un avvenimento destinato a passare alla storia, e non hanno badato a spese pur di poter stampare sui giornali, a tanto la riga, che l'eroe dei due mondi porta le loro calze di seta, le loro cravatte e le loro bretelle.

— Iersera siete entrato nella città — disse l'ambasciatore degli Stati Uniti mettendole piede nella camera da letto dove l'eroe aveva dormito il suo primo notte di aviatore e allungandogli un paio di pantofole con la matrona sollecitudine di Mentore davanti al giovinetto Telemaco. — Mi domando oggi se entrerete altrettanto bene nelle mie stanzette.

Un camiciaio che, avuto sentore di un motto simile, non spedisse immediatamente all'Ambasciata americana una dozzina di camicie per ogni numero di collo non sarebbe stato degno di aver toccato a Parigi in un giorno simile. L'Ambasciata americana si è vista dunque invasa di fattorini e di pacchi come un bazar di beneficenza. Se Berlino ha fatto altrettanto con Chamberlin e con Levine e se le altre capitali europee faranno altrettanto con Byrd, Fonck e i loro inimitabili successori, potremo dire che traversare l'Atlantico sarà diventato ormai il modo migliore per rifornirsi di oggetti a uso senza cavare di tasca un soldo. Chi avesse detto agli audaci aviatori che rifacendo in senso inverso

il viaggio di Colombo lavoravano soprattutto per la dogana americana, li avrebbe probabilmente sorpresi e scandalizzati. Bensì a dir vero, uomini come quelli mi sembrano fatti apposta per non sorprendersi di nulla. I realizzatori più potenti sono gli uomini più poveri di fantasia. Sull'Atlantico, Lindbergh si annoiava, Chamberlin e Levine giocavano a poker. Se non si tratta di panzane destinate semplicemente ad *épater le bourgeois*, convien concluderne che gli eroi che le due nazioni si sbracciano a portare in trionfo non abbiano maggiori risorse immaginative dei borghesi usi a passare sbadigliando le sere al caffè del Commercio ad aspettare l'ora di andare a letto con la degna consorte. Noi, che non abbiamo traversato l'Atlantico nemmeno a nuoto, abbiamo almeno il diritto di prenderci sopra di essi una piccola rivincita morale gridando loro il nostro disinganno. Imprese come quelle di Lindbergh e compagni sarebbero tali da disgiungere sempre dell'eroismo contemporaneo. A prenderli da tutti i lati, non è stato possibile cavare a questi giganti dell'aria dieci parole di desistenza, un viaggio che, se non fosse la febbre addosso al mondo intero. Uno scolaro di terza elementare che ci si fosse messo di puntiglio, avrebbe fatto meglio di loro. Tutto quanto hanno saputo dire è che volavano ora ad alta, ora a bassa quota per sottrarsi quanta era possibile al vento ed alle raffiche e che per ammazzare il tempo facevano a intervalli di venti minuti anziché di un'ora il telegrafo del benzina che innaveva loro da spendere. Mettete conto di traversare l'Atlantico in aeroplano per cavare così poca poesia?

Abbiamo fatte tante meraviglie perché tre uomini hanno percorso i cieli in giacchetta da passeggero, cappellino impermeabile. La nostra fantasia li vedeva con ali d'arcangelo come nel dramma in cinque atti e in versi di Maurizio Rostand, o almeno in magia nera come certa famosa acrobata da cinema, e non lesinava di un po' di puerilità. Ma in questo errore di immaginazione chi ha ragione e chi torto? L'eroe modesto, l'eroe in cappello duro è una invenzione dei nostri tempi aridi. L'eroe antico era sempre un po' vanesio e non lesinava al pubblico i particolari sulle proprie gesta. Ciò serviva a stabilire fra lui e quest'ultimo un certo equilibrio. L'alta idea che egli si faceva di sé medesimo provava come non fosse interamente scomparso in lui il senso della statura umana: e quanto più egli esagerava il proprio merito, tanto più si avvicinava agli altri uomini, perché tanto più rimpiccioliva di fronte a sé stesso. L'eroe moderno, a forza di trovare naturale tutto quanto fa, finisce per rendere straordinario e contro natura tutto quanto fanno gli altri. Non è delicato. Per giunta, poi, si ha ragione di chiedersi se sia veramente eroico. Esiste eroismo il dove l'abitudine di cimentarsi ha fatto del cimento un gesto ordinario, e la paura non è essa necessaria a fabbricare il coraggio? Comincio a temere che la nostra persuasione di vivere in un'epoca di eroi semplicemente perché viviamo in un'epoca di meraviglie sia un grosso errore di prospettiva. Probabilmente era più eroico l'uomo delle caverne il quale usciva incontro all'orso bruno e al cinghiale paura, che non il tranquillo e indifferente volatore oceanico che sbadiglia varcando gli abissi inesplosati. Ed anche questa è forse una nuova sorpresa del macchinismo, che pareva dovesse fare dell'uomo un dio e lo ha lasciato non meno verme di prima. In ogni caso resta più che mai provata la verità dell'asserto secondo cui l'atto eroico non è nella sua non c'è un po' di paura. La guerra di Troia sarebbe stata una vagabonda se non il contributo arrecato da Omero con la farina del proprio sacco. La traversata dell'Oceano sarebbe stata un'inezia senza i giornalisti. Ma i giornalisti non valgono quanto se non per aiutare le turbe a ingannare l'attesa di Dio. E poi i giornalisti, poveretti, di tutto hanno potuto scrivere tranne che della traversata, sulla quale né Lindbergh né Chamberlin hanno saputo fornir loro, per ispirazione, nemmeno una fotografia. Il solo contributo lirico

all'impresa oceanica lo ha dato il marciapiedi parigino, con le sue canzoni di circostanza che non valgono certo le odi di Pindaro ma di qui a qualche secolo gli amatori di curiosità storiche ricercheranno non meno religiosamente:

*Il a survolt l'Atlantique
D'un seul bond mirifique
Car cet exploit si magnifique
Était vraiment audacieux.
Partir seul si vaillamment
Qu'il n'en soit rien retardé
Paraitrait être imprudent.
Mais Lindbergh est un gaillard
Qui ne fait rien attendre
Et sut le premier sans retard.*

L'Inno, opera del signor Léone Bonnenfant, un bardo che mi piace immaginare coi capelli spioventi sul collo e la cravatta nera alla La Vallière, secondo il rito dell'antica bohème, continua spiegando, sull'aria di *Mon Paris*:

*Entre la France et l'Amérique
Le parcours était dangereux
Et sur les flots de l'Atlantique
Le voyage presque ennuyeux...*

Come vedete, la fedeltà storica è rigorosamente rispettata. Bonnenfant, che non d'occhio anche la politica nonché lo spirito di Locarno, e conclude, alzandosi a voi più alti del vero:

*Pluieux deux grands peuples s'unissent
Plus encore par de nouveaux moyens.
Souhaitons tous que s'accroissent
Pour le Progrès les grands efforts.
Et que la Paix devienne féconde
Par le bien-être de tous.
Et toi, Lindbergh, sois pour le monde
Le vrai symbole de l'honneur.*

Il marciapiedi parigino aveva pensato, naturalmente, a salutare con l'alata rima anche la partenza di Nungesser e di Coli. Ma l'Inno al cimento tragico ebbe ritorno e sarebbe impossibile ormai ritrovare traccia anche ai cercatori pazientissimi. Io, che non mancavo di aggiungerlo in tempo alla mia collezione, non potei procurarmi il piacere di gustarne il ritornello, da cantarsi, dice una nota in calce, su un air connu:

*C'est pour traverser l'Atlantique
Que tous deux ils sont partis:
Saluons l'entreprise héroïque
De Nungesser et de Coli.
Ils traversèrent l'Océan
Et leur leur l'Océan Blanc
Que l'on quette et l'on attend.
Nos célèbres aviateurs
Ruepèteront-ils vainqueurs
Le triomphe de nos collègues?
C'est pour traverser l'Atlantique
Que tous deux ils sont partis:
Saluons l'entreprise héroïque
De Nungesser et de Coli.*

Mi par già di vedere i raffinati torcere il naso ai duri accenti di questa lirica maccheronica. Ma non è colpa mia se il convento non passa nulla di meglio e se un'impresa a petto della quale il volo d'Icaro sarebbe una favoletta da pupi lattanti non ha trovato sinora per cantarla fuorché un Leone Bonnenfant e qualche anonimo citaredo. Lindbergh e Chamberlin, essi, non sono stati buoni a recarci già dai loro cieli nemmeno mezza dozzina di versi zaccarati, se non fosse stata la buona volontà di questi umili scacini delle Muse, gli echi di Montmartre e della Sprea non si sarebbero neanche accorti che il mondo conta una meraviglia di più.

CONCETTO PETTINATO.

È anche il N. 6 de

L'ITALIA COLONIALE

SOMMARIO

La Giornata Coloniale. - La Giornata Coloniale a Roma. Gli ultimi ritrovamenti di Lepici. - Le tribune pubbliche in Cipro. Le operazioni nella Somalia settentrionale. L'occupazione del sudanese di Nogli. - Il nostro libro. - Rodi nella storia. - La brigata di Lord Roberts. - L'aprimondio idrico di Tripoli. - Notiziario.

43 INCHIOSTRO - 5 PIASTRA

Abbonamenti per il 1921 - L. 35
Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana - L. 28
Di numero - L. 3

Hunyadi Janos

La migliore Acqua Purghiva NATURALE
Chiedetela alla drogheria, farmacia o al rivenditore di acque minerali.

BROCCO MAGGI

Croce e Stella

RI

SQUISITI BOMBONI DI
GELATINA DI FRUTTO
contro la STITICHEZZA.
Ricetta del prof. AUGUSTO MURRI

LA FESTA DEL COSTUME VALSESIANO A VERCELLI

(Fotografie De Fabianis)

A Vercelli è stata organizzata recentemente dalla Federazione Provinciale Fascista una «Festa del costume Valsesiano» alla quale hanno partecipato oltre settento donne nei loro meravigliosi costumi montani. In questa fotografia si vede il corteo femminile sfilare davanti al monumento dei Caduti, ai piedi del quale è stato deposto un gentile omaggio di fiori alpini.



La pittoresca adunata nella piazza del Municipio.



Il cortile del Bardo. Statue e mosaici romaneschi.



Un quartiere indigeno.

(Fot. Lehnert & Landrock)

I SICILIANI A TUNISI

Se i turisti stranieri vengono d'inverno a Tunisi per godere un po' di sole e per avere davanti agli occhi le scene d'Oriente, gli italiani potrebbero venirvi numerosi non fosse altro che per visitare il quartiere dei siciliani situato sulla sponda malferma dello stagno di Bahira.

È questa una zona dove per l'instabilità del terreno e per l'infiltrazione dell'acqua non si possono costruire altro che baracche e casupole, che le poche case erette con fondamenta dopo un certo tempo si dispongono tutte di sghimbescio e presentano lunghe fenditure come se fossero superstiti dal terremoto. I siciliani poveri vi trovarono rifugio e vi crebbero tanto numerosi che la proprietaria del terreno, l'italiana Fasciotti, pensò di aumentare la superficie disponibile ricorrendo al curioso espediente di assegnare un premio a tutti i carrettieri e agli spazzini della città affinché venissero a riversare i detriti, il terriccio e le immondizie sulla sponda dello stagno. A poco a poco la terra guadagnò tanto sull'acqua al punto da far posto a tutta l'esuberante popolazione siciliana.

Sorse così un quartiere di povera gente dove si stenta la vita fra triboli e fatiche, dove non si passeggia mai e dove il sorriso della gioventù rigogliosa come non mai altrove è alternato al rimborito triste di una miseria nera.

La «piccola Sicilia» nacque e crebbe tutta sola, ignorata da prima, insidiata di poi. Mentre infatti per la benevolenza dei colonizzatori si rispettavano i marabutti, si abbellivano i giardini, si innalzavano al cielo nuovi minareti per far meglio risplendere la città islamica nel chiarore delle sue maioliche, mentre le grandi opere di carità pubblica andavano come necessaria ricompensa a beneficio del popolo sottomesso ed ammansito, la piccola Sicilia veniva esclusa da qualsiasi consorzio civile come se vi si fossero rifugiati i banditi della Caienna, la fognatura delle sue strade veniva dimenticata per rendere intollerabile ai suoi bruni abitanti la loro troppo compatta convivenza, le scuole del gentile idioma soppressi, il teatro, quel teatro che portava il nome del grande musico marchigiano, trasformato in *entrepolis* in seguito ad un basso mercato...

Bisogna vederlo questo sobborgo di Tunisi, ove la civiltà non ha fatto nessun cammino e dove nondimeno convengono ancor oggi

gli esuli dall'isola del sole come le rondinelle a primavera. Mille povere case confinate su una radura desolata ove giungono soltanto le folate pestifere del lago di Bahira, mille catapecchie tanto basse che si direbbero affondate nel terreno dalla loro inesorabile vetustà per sfuggire al sole infernale del termidoro africano; fili di fumo che svaniscono sotto l'alo della brezza vespertina; muri



Droghieri arabi.

bianchi senza finestre, strade sconvolte dalla furia degli uragani estivi che paion aperte soltanto per far razzolare i polli o per raccogliere nelle profonde buche l'acqua ancora azzurra di sapone gettata dalle lavandaie e conservata all'ammirazione dei passanti; una uniformità sconsolante di architettura preistorica, una continuità opprimente di miseria cruda, e casupole casupole casupole, sempre più brutte, sempre più logore fino ai limiti

della campagna ove i primi cespugli di fichi d'India e gli aloè rinchiusi si direbbero cresciuti là, indorati dalla polvere giallastra del *bled* e nell'indisposizione se vegetare infelici o rinunciare come la misera pianticella del deserto ad una vita di languore. E tutto sotto un cielo di fuoco colorato fantasticamente di viola e di giallo, e davanti a uno scenario decorato dal Bu-Kornin, dalla montagna di Pionbo e dalla collina del Belvedere su cui biancheggia come un'almea sultanale la Kuba contornata di fiori.

Bisogna venire qui in una di queste sere primaverili sotto un cielo color cianofilo, al chiarore di una luna ancor scialba per la residua luce del giorno; bisogna passeggiare per questo meandro miserabile fra il romorio dei ciottoli che vi fanno inceppicare e lo sciagurato delle pozzanghere; bisogna udire il vociere giocando dei ragazzetti che pullulano ovunque come da noi a vespro sul sagrato delle chiese di campagna, e allora soltanto godrete orgogliosi della nostra povertà e volgerete con un senso di ammirazione inespriabile lo sguardo alle seconde donne siciliane sedute sull'uscio a far la calza e messe così in bella mostra non mica per civetteria né per curiosità, ma soltanto perché di fuori c'è ancora un po' di chiaro e possono rubacchiare al tempo qualche maglia di più risparmiando un pezzo di candela. Da queste parti di abbondante c'è soltanto la prole; si può dire anzi che sia l'unica industria, diciamola così, del quartiere.

«Ma cosa volete, — mi diceva un burbero padre di famiglia senza peli sulla lingua — meglio così che favorire l'industria opposta, come fanno gli altri. Se Dio li manda... un figliolo è sempre un figliolo, e anche se si dorme già in quattro in una stamberga, un pagliericcio in più lo si trova dappertutto. Il guaio è piuttosto che quando divengono grandicelli, per farli studiare un poco e senza spesa bisogna mandarli alle scuole francesi ove li metton su al punto che perdono l'amore alla terra di su' pare. E le bambine... Oh, le bambine, di quelle poi non parliamo; quando tornano dalla scuola, corrono allo specchio, e se non c'è s'aggiustano col vetro della finestra orientandolo contro luce. E pigliano certi gusti raffinati che le donne di Roccapalumba o di Selinunte non si sognano nemmeno, che alla scuola ci andavano anche loro, ma non per far le smorfiosette...»

RUSSIA GAIA E TERRIBILE

di RAFFAELE CALZINI

ODICI LIRE



TUNISI: LA PORTA DELLA CITTÀ ARABA

(G. F. Paris)

IN TUNISIA



IL PANORAMA DI TUNISI COL MINARETO DELLA KASBAH



L'ANTICO PORTO ROMANO DI CARTAGINE. NELLO SFONDO LA MONTAGNA DEL BI-KORMIN

(det. Suler)



CARTAGINE: NEL GIARDINO DEL MUSEO

(fot. F. Pasta)

IN TUNISIA



(fot. Solar)

L'ACQUEDOTTO ROMANO DEL BARDO



(fot. Lehnart e Landrock)

KORBUS-AIN SHIA: LE FONTI D'ACQUA CALDA

Siamo ormai nella penombra crepuscolare. Le porte socchiuse sfoderano un tremulo raggio misterioso; se ficate l'occhio importuno per la fessura vedrete cinquanta volte su cento che il lumicino adescatore è sospeso a mezza parete mica per far chiaro ai vivi, ma per affumicare l'immagine di qualche buon'anima rapita ai modesti lari, o per voto a San Gennaro. Il culto dei morti acquista qui certe forme morbide che si traducono in una persecuzione per chi non è abituato ai costumi partenopei o a quelli siciliani. Sulle bottegucce, anche su quelle del fornaio o del venditore di commestibili, potrà notare l'insegna, ma vi troverete sempre il cartello orlato a lutto con la solita scritta: «per mia sorella Rachele» o «per mio fratello Paolo», «per mia madre Antonina» o «per mio padre Salvatore», e messo lì fuori come un termometro non si sa bene se per prendere la temperatura della clemenza divina, se per immortalare il defunto o se per offrire alle mosche, figlie anch'esse di Dio, un comodo campo di sollazzo.

Vi è solo una categoria di professionisti (guardatevi bene dal chiamarli diversamente) che antepone l'insegna del negozio all'abituale dedica funeraria. Si tratta dei sarti, e qui nella «piccola Sicilia» vi assicuro che di *tagliatori* non v'è penuria. E che presunzione! Su di un bogi gattolo, disertato probabilmente da qualche commerciante ebreo disilluso, leggerete perlomeno «Gran sartoria Tal dei Tali» o «Scuola di taglio» o, nei casi di minor importanza e di più rara modestia, «Rammenature a nuovo».

Ma lasciamo stare. Dopo tutto son gran brava gente questi sarti: col nastro decimale a tracolla, con una decorazione di spilli impiantati sul panciuto, con i pantaloni di cotone nero e senza giacca anche se fa freddo, li vedete abbozzare con un'artistica traiettoria del braccio, che s'ingegna d'esser più slanciato che una scodola di curve, su certa stoffa che dall'importanza del gesto dovrebbe esser roba inglese o perlomeno tessuta di Biella, ma che in realtà è soltanto un modesto ritaglio di fustagno destinato più tardi alle domeniche di qualche muratore, chiamato qui *massone* non per dispregio, ma tanto per dare un contenuto anche ai francesi.

A proposito di abusi linguistici non statevi mica a credere che la buona casalinga mandi la figliola a far la provvista dal prestatino; tutt'al più la manderà dal *bulangero*: e nei giorni di festa, quando il capo famiglia vorrà prendersi il lusso di portare a casa una coscetta di montagnola da metter arrostita sotto i denti alla figliuola, informerà la moglie del buon acquisto fatto dal *buciere*.

Le massaie della «piccola Sicilia» quando hanno qualche ritaglio di tempo se lo consumano tutto andando al cimitero, che è situato dall'opposta parte della città. E se una nuova grida del Reggente non l'avesse proibito, le vedreste ancora recarsi al camposanto con la colazione nel cestello.

Ora invece vanno là soltanto per pigliarsi il lusso di accendere qualche candelotto o per starsene chete a sgranare il rosario bisbigliando attorno alle tombe dei parenti prossimi o lontani. I francesi non sanno comparsa questo loro culto dei morti e quasi quasi fanno una ragione di scherzo di quel bel gesto compiuto da due sventurati genitori italiani, i Cassanello, che sperero tutti i loro risparmi

raccolti in molti anni di fatiche per onorare con un degno monumento la memoria del loro unico figliolo.

Quando si va al cimitero cristiano di Tunisi, si può star certi di non sentir più la nostalgia della terra lontana. Di qua dalla cancellata molti poverelli che apostrofano con il loro dialetto siciliano le donne in gramaglie e le ringraziano per dei quarti d'ora quando sentono tintinnare qualche soldo nel piatto; di là un viale di cipressi su cui cinguettano i passerotti e due lunghe file di gravi monumenti che recano incisi sul frontale i nomi di famiglia: Casabolo, Canestrini, Nanti, Orlandi, Brignone, D'Amico, Conti, Fobia, Costa, De Mattesi e tanti altri pres'ò poco tutti così. Soltanto qua c'è la risalita il nome solitario di qualche famiglia francese.

Sulle tombe dei poveri c'è piantato un non so che, si direbbe un gonfalone con l'effigie

Luigi, Mannoni, Martini, Molinari, Monaco, Nocella, Oraini, Padovani, Palmerini, Poggi, Quilichini, Perri, Susini, Taranzano ed altri ancora.

Visitando questo Cimitero vien fatto di pensare che se anche un giorno scoppiasse la «piccola Sicilia» e venissero chiuse del tutto le scuole, lo spedale e le altre istituzioni nostre, rimarrebbe pur sempre entro la sua cinta la testimonianza sicura del generoso contributo italiano al popolamento di questa terra. E mentre si accendono in perpetuo le diatribe sui doveri nostri e sui diritti degli altri, mentre si pone in non cale l'opera italiana in Tunisia e si colpisce senza tregua e senza cuore il nostro sentimento patrio con l'incenerimento coercitivo delle naturalizzazioni, queste stèle ammonticchiate e queste lapidi severe sembra vogliano parlare il linguaggio inconfondibile del vero e la gente nostra sembra voler contribuire alla fatale edificazione dell'italianità non soltanto con le diatribe fattive, ma pur anche con l'atto di morte.

Ma torniamo nella «piccola Sicilia». Si fa notte. Le grida argentine non si odono più. I passatori escono col tramaglio sulle spalle e gli operai tornano alle loro case.

S'accendono sulla strada i fuochi di stipa e via la massaia fa cuocere la *sciuciuka* usurpata alle usanze arabe per l'eterna ragione del più buon mercato. I pochi negozi, che interrompono con il loro occhio moltiplicatore la monotonia della strada, si chiudono. Soltanto il ciabattino ricurve sul deschetto tira lo spago e veglia lavorando nel suo piccolo mestiere fatto di cuoio, di pece, di mille altre cose senza valore, raccolte tutte sotto il cappello di una boccheggiante lampada a petrolio. Giunge da lontano, cullata dalla vaporosità dell'aria di campagna, la cantilena delle *guzas* beduine.

La «piccola Sicilia» sembra addormentarsi, come se fosse, il corpo affaticato di un emigrante solo, nel grembo di questa terra ospitale. Ma basta tender l'orecchio, sostando ad un bivio, e ben tosto udrete il suono di qualche organetto sfiato ma non ancora stanco di ravvivare nel cuore di questa povera gente la passione della terra lontana.

V'è sotto il fanale rosso di una taverna un crocchio di uomini con chitarre e mandolini. Un *apache* canta con un'intonazione arcana. Ha una giacca di tela blu, un berretto a visiera lucida, un fazzoletto al collo e una fascia rossa a mezza vita come i barcaroli di Sorrento.

Ma quando spunta 'a luna
Luntane 'a Napule nun se po' sta'...

Una lagrimuccia calda mi solletica le ciglia. Non doveva essere un *apache*.

Tunisi, la città bianca, con la vivacità delle sue tinte e il profumo dei suoi fiori e la gentilezza della sua gente, può infondere all'arabo che vi nasce o al francese che da gran signore vi soggiorna un sentimento di pace e una felicità pastorale che le tinte del vecchio mondo non sanno esprimere, ma dal cuore degli italiani che spargono sudore sulla polvere fulva di questa terra e che conoscono l'umiliante degradazione imposta alla nostra gente, al sprigione spontaneo con volontà d'intendimenti il grido antico rinnovellato da Corrado Brandò: *Te teneo, Africa!*

MIRKO ARDENEGNI.



Fantasmi d'Oriente.

(Fot. Blandini)

del compianto sottostante, ritratto magari da buon *macaroni* con il cappello in testa e il sigaro in bocca.

Il monumento ai nostri morti in guerra, poi, ostenta più di settecento nomi di pura marca italiana, e se le nostre donne depongono fiori, oltre che ai piedi di questo monumento, anche vicino a quello francese, lo si deve un po' al vincolo di fratellanza ed anche un po' al fatto che fra i cinquecento eroi caduti per la Francia figurano tanti nomi che sembrano proprio di casa nostra: Mucchielli, Marchi, Canova, Sansaverino, Conte, Siciliano, Filippi, Camilleri, Orsini, Cocconi, Serfatti, Pietri, Lanfranchi, Contri, Azopardo, Bruno, Clemente, Finocchi, Serpi, Giorgi, Carboni, Colonna-Cesari, Coppola, Prigostini, Luciani, Gozzo, De Stefani, Serra, Mattei, Casabianca, Dassori, Scordino, Rodrigo, Barsotti, Forte, Ferrucci, Gilli, Tasso, Novella, Secchi, Versini, Bonomano, Buttafuchi, Buresi, Canacini, Cervoni, Diacono, Gelsi, Franco, Fino, Ferri, Colonna, Levechio,

MADONNA DI KAMPILLO - PINZOLO - Gruppo di Brenta - Adamello - Presanella
Il più ricercato soggiorno nelle Dolomiti
Stagione da Maggio a Settembre - Informazioni presso "Pro Campillo", e "Società d'Abbellimento Pinzolo".

LA GRANDE BALCANIA
di ITALO ZINGARELLI
Volume in-16 QUATTORDICI LIRE



ALLA MOSTRA INTERNAZIONALE
DELL'INCISIONE DI FIRENZE

Francesco Goya e Onorato Daumier rimangono senza discussione i dominatori della mostra. Già, Goya lo vedrete rispuntare un po' per tutto; Daumier, no, si leva solitario come un monumento. Ma, insomma, stanno sopra tutti per la vastità della loro comprensione. Essi scrutano a fondo il volto dell'umanità: lo denudano, lo scarniscono, ne scoprono ogni vizio e miseria; lo riducono alla sua espressione eterna: con il suo peccato e la sua speranza, con la sua abominazione e la sua gloria.

Pure Goya è senza misericordia. Ribelle e schernitore, lussurioso e crudele, macabro e galante, egli ama e odia: dalle abiezioni della realtà, dopo averla sfiorata con mano ispirata, si leva come disperato, travolto dall'impeto d'una fantasia satanica. Le sue streghe oscene ci perseguitano e ci ripugnano: le sue male femmine sono putride dalla bestialità; illuminazioni vive, ombre fosche, deformazioni esacerbanti reggono le sue mostruose tragedie più che non l'energia del segno, il quale, direi, rimane incerto. Dalla sua potenza oscura, esplodendo con luci improvvise, nasce un torbido rimescolio d'umanità devastata e dolente: odio alla guerra, scherno agli uomini, tauromachie sanguinose, trengende infami: è uno spirito senza pace continuamente divorato da un fuoco di cupa disperazione.

Appetto a lui Onorato Daumier sembra farsi tutto umano e pietoso. Tragico o satirico, egli ha una concezione eroica dell'uomo. Ne rivela le miserie ma è pieno di



Antonio Smerca. - Ragazza seduta (spunta secca)

fiducia. Qualcosa d'eroico è nelle sue stesse caricature. La sua satira è piena d'amore. Disegnatore quadrato e formidabile, egli bilancia e costruisce fortemente le sue figure animandole di vasto respiro comico, o dilatandole ad un'ampiezza tragica e grandiosa. Di cuore popolano, egli vive con tutti, ha occhi per tutti, piglia i suoi eroi tra i suoi simili: dalle lavandaie alle comari della via, al piccolo borghese, agli uomini della politica e del Palazzo di Giustizia.

E per questi due artisti, pur di dare sfogo

alla loro fecondissima natura, pur d'esprimere la loro anima vasta, ogni modo è buono. Essi stanno al di là dell'incisione e dell'espedito tecnico. Siano le acqueforti, miste di punta secca o rialzate con toni d'acquaforte, dell'uno, siano le litografie dell'altro; costoro si giovano di tali procedimenti come di qualunque altro. Hanno quel tal fulore poetico che s'infiamma a qualunque maniera. Ma con Carlo Meryon direste invece che l'acquaforte trovi la sua particolare ragion d'essere. Dinanzi all'opera di quest'artista si penserebbe che se quest'invenzione non ci fosse stata egli l'avrebbe fatta, tutto questo modo pare conaturato al suo istinto, tanta è la singolarità degli effetti che ne cava. Una così sottile, minuta, penetrante definizione delle cose non potrebbe crearsi altrimenti. La sua tecnica non sta di per sé; ma trova ragione nell'espressione che va cercando. E il Meryon quasi ci fornisce la prova che certe cose non si potrebbero esprimere se non con tale mezzo. A tutta prima sembrerà arido o freddo; ma a poco a poco lo vedrete rischiarsi, approfondirsi, pigliare sempre più vita. Misteriosa virtù ch'emana e si discioglie da un sottilissimo lavoro di linee. Le sue oramai classiche vedute di Parigi, per questa compiuta rispondenza fra tecnica ed espressione, non potrebbero essere in altro modo tradotte. Come unire altrimenti insieme, ordinatamente e in poco spazio, tante cose: saldezza e varietà d'architetture, profondità di prospettive, umidezza aerea di cieli, levità di trappassi, trasparenza d'ombre, biondezza di luci, copia di descrizioni, sensazioni di colore: è nitida ogni cosa: e in più come il sentimento della vita immensa che vi brulica e dell'occulte tragedie che vi si svolgono dentro: e ancora, talvolta, un'ironia sottile e dissimulata?

E meraviglioso è come quest'incisore dica sempre esattamente quello che vuole, senz'affidarsi al caso mai, né all'imprevisto della



Carlo Meryon. - Le pont au change (acquaforte).



J. M. W. Whistler. - Rotherhithe (acquaforte).

ONORATO DAUMIER. - *Il ventre legislativo* (litografia).

stampatura. Questi sono i pericoli dell'acquaforte a cui pochissimi sfuggono interamente. *Art profond et dangereux plein de traltrises*, scrisse Baudelaire. Al paragone di tanta forza di penetrazione non è difficile vedere quanto più facili, scenografiche, sorde nelle ombre, tuttoché mirabili per esuberanza, decoro e fantasia, siano le opere di Frank Brangwyn; e quanto più superficiali, tutte d'abilità e prive di finezza nella loro violenta sensualità, quelle di Anders Zorn.

Ma Whistler sa portarvi una nota nuova: riduce il procedimento ad una sottigliezza musicale e raffinata, ad una spiritualità ironica, leggera, sentimentale, impostata con punta arguta e nervosa sopra delicatissime trame. Tra questa sua maniera e quella di Méryon si può dire che si svolgono molta parte degli acquafortisti inglesi moderni, non senza talvolta raffreddarsi nel gusto della pura tecnica; il che è un altro pericolo dell'acquaforte. Da ammirare peraltro son sempre quelle di alcuni più celebrati che qui vediamo: Cameron, Goff, Bone, Griggs e l'apprezzatissimo Mac Bey.

CELESTINO CECCINI.
Rocciglione (acquaforte).D. Y. CAMERON. - *Paesaggio* (acquaforte).FRANCESCO GOYA. - *Dalla serie «I capricci»*.

Certo che quest'arte sottilissima appare come nessun'altra pieghevole e adattabile a ogni temperamento: capace d'ironie e di tragedie, di satira e di pianto, di fantasia e di riso. Ecco come Bernard Naudin raduna zingari, picocchi e saltimbanchi, con immaginativa picaresca; dove Forain sferza e irride i vizi dei suoi contemporanei. James Ensor si abbandona a bizzarrie crude e fantastiche; Max Klinger mescola romantici fantasmi ad una specie di paganesimo teutonico con oscuri effetti simbolici, ma è disegnatore potente; Max Liebermann guarda la realtà riassumendola con segno breve e nervoso; Edvard Munch, oscillante tra realtà dolorose e lugubri sogni, è tutto acuto e inquietante. Ognuno vi trova un suo sfogo intimo e caratteristico.

Gli incisori italiani sono ormai abbastanza numerosi. L'acquaforte va diffondendosi; ed è bene. C'è da dolersi, se mai, di non veder sempre seguita la nostra più pura e antica tradizione: alcuni brangwiningiano ricorrendo a trucchi di stampa, altri si abban-

ANDERS ZORN. - *Anelli nell'acqua* (acquaforte).

M. VELLARI MARCHI. - *L'arco de' Bocci a San Geminiano* (litografia).LEWELYN LLOYD. - *Brunetta* (litografia).

dona ancora alla facilità del caso; ma da molti l'arte è usata con schiettezza e coscienza. Così le incisioni a bulino di Benvenuto Discortori, benché alle volte di gusto un poco freddo, recano sempre una loro particolare ariosità, compostezza e poesia di interpretazione; quelle ad acquaforte di Celestino Celestini ordinate e costruite hanno un decoro caratteristico: Emilio Mazzoni Zarini è sottile e delicato: Anselmo Bucci con il suo segno mordente e la sua sbrigliata inventiva si mostra all'incidere il rame singolarmente inclinato; Fabio Mauroner, che ha buon talento, si vorrebbe vederlo muovere con più scioltezza; e così ancora Antonio Carbonati, ormai notissimo, Giuseppe Graziosi, Bruno Croatto, Giovanni Costetti, Giannino Marchig, Guido Colucci, Edoardo Del Neri, Umberto Prencipe, Paolo Mezzanotte, ecc. Nel gruppo del *Setsungio*, di intenzioni più moderne, vanno segnalate le punte secche di Ardengo Soffici, di tratto robusto e succinto; alcuni paesi ad acquaforte del Carrà, notevoli per il vigore costruttivo della sintesi; e acquaforti e punte secche di Pio Semeghini, il quale compare anche da quel disegnatore acutissimo e sottile che sappiamo.

Incisioni su legno ce n'è di bellissime in tutte le Sezioni: dall'Olanda alla Polonia, alla Russia; da Utamaro e Okusai a Felice Vallotto e Gordon Graig. E tralasciando, pur a malincuore, di tanti stranieri non vogliamo tuttavia dimenticare la Sezione francese, da cui soprattutto ci vien mostrato quanta grazia

e modernità e decoro si possa sempre ricavare da quest'arte nell'ornare il libro. Cito i legni di Broutelle, di Vox, di Vera, di Galanis, di Gaspard Maillol, ecc.

Non che in Italia non si sappia dagli artisti fare altrettanto, ma è che non vediamo ancora tante applicazioni pratiche da parte

di certo gusto un poco stantio, tra preraffaellita e simbolista, che ancora dura qua e là; ma quel che importa è la vivacità della ripresa. Ricordiamo per altro taluno di molti più nuovi e originali: Dario Neri, Benito Boccatori, Mino Maccari e Bruno Bramanti, il quale voglio particolarmente segnalare per la sicurezza del gusto e il talento decorativo che rivela.

FRANK BRANGWYN. - *La Chiesa di San Nicola* (acquaforte).

degli stampatori. E si che da noi la xilografia ha preso in questi ultimi tempi uno sviluppo notevolissimo e massime ad opera di Adolfo De Carolis. Qui ritroviamo appunto col De Carolis i nostri migliori: Carlo Guarnieri, Giulio Csari, Diego Pettinelli, Ettore di Giorgio, Publio Morbiducci, Federico Cusin, Carlo Sensani, Ugo Ortona e altri ancora. Non staremo qui a lagnarci, che non sarebbe il caso,

rate, tutt'aria e finezza, di Giuseppe Ugonia.

Ma è impossibile qui seguire tutte le attrattive di questa Mostra, e indagare le opere e lo spirito di tanti artisti d'ogni paese ed eccellenti in ciascun'arte. Mi basta segnalare l'importanza della raccolta con l'augurio che valga a suscitare volontà di fare negli artisti e amore nel pubblico.

PIERO TORRIANO.

LA SCALA DEGLI ANGIOLI

Volume 10-16

ROMANZO DI

LUISA SANTANDREA

UNDICI LIRE.

L'INAUGURAZIONE DELLA CENTRALE IDROELETTRICA DI MESE LA PIÙ GRANDE D'EUROPA



Cav. ing. Luigi Gasparoni,
direttore generale dell'Interregionale Cispalina.



On. grand'uff. prof. ing. Giacinto Motta,
consigliere delegato della Società Edison.



Cav. ing. Alberto Bordini,
direttore dei lavori.

*Laudato ē mi Signore, per
sora acqua,
la quale ē molto utile et
umile et preiosa et casta*

l'ineffabile laude francescana, che il Poeta Santo d'Assisi compose in nome della spirituale fraternità con gli elementi naturali più indispensabili alla vita dell'uomo, acquista oggi un valore d'attualità e un significato direi quasi mistico, così apposta com'è, a guida di motto augurale, sul fronte della grandiosa Centrale Idroelettrica di Mese, inaugurata l'8 di questo giugno, con l'ambito intervento di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Chiavenna, Prestone, Campodolcino, Stuetta, Monte Spluga sono in festa e sanno celebrare in gaudio questo avvenimento eccezionale, che vuole essere anche rito di duplice vittoria: vittoria del Paese nel progresso elettrotecnico e vittoria del genio italico sull'apparente indomabilità della selvaggia natura.



S. A. R. sorride alla folla plaudente.

L'Augusto Ospite giunse a Chiavenna alle 8.30, ricevuto dalle Autorità e personalità della Valtellina e di Milano e del Consiglio d'Amministrazione della Società Elettrica Interregionale Cispalina; notati: S. E. il gene-

rale Cattaneo comandante il Corpo d'Armata di Milano; il Prefetto di Sondrio comm. avv. Tien-
go; l'on. Morelli, professore alla R. Università di Pavia; il console generale M. V. S. N. comm. Carlo Carini; il presidente sen. Cornaggia; il vicepresidente della Società on. Motta, consigliere delegato della Società Edison; il consigliere delegato ing. Merizzi; il direttore gen. ing. Gasparoni; il direttore dei lavori ing. Bordini. S. E. l'on. Bianchi, che ha preceduto di un'ora il Principe, si trova anch'egli alla stazione a rendergli omaggio.

Nell'ampio piazzale della stazione di Chiavenna, gli alpini del Battaglione Morbegno e reparti della Milizia contengono a stento la popolazione che da tutte le vallate e paesi dei dintorni è accorsa in massa a salutare l'Augusto Ospite, e che accoglie il Suo ap-



Alla stazione di Chiavenna, in attesa dell'arrivo di S. A. R.

1 ing. Luigi Gasparoni. 2 ing. Giacomo Merizzi. 3 grand'uff. Carlo Feltrinelli. 4 grand'uff. U. V. Mazza. 5 sig. Ezio Peduzzi. 6 Comm. Tien-
go, Prefetto di Sondrio. 7 sen. marchese C. O. Cornaggia.

CENTRALE IDROELETTRICA DI MESE



La grandiosa Centrale di Mese, prima della cerimonia.



Il Principe Umberto e il seguito lasciano la sala macchine, dopo la cerimonia.

CENTRALE IDROELETTRICA DI MESE



L'interno della sala macchine (i tre gruppi da 35.000 HP ciascuno).



L'interno del fabbricato trasformatori e sbarre da 140.000 volt, pronto per la cerimonia.



Le opere di presa (la prima immissione dell'acqua.)

parire con entusiasmo e prolungati applausi. Il corteo di automobili attraversa rapidamente la città tutta imbandierata a festa e per la tortuosa e pittoresca Strada Nazionale si avvia allo Spluga.

A Prestone il Principe, passando fra due ali di popolo e di operai festanti, si sofferma a visitare le opere di sbarramento e di presa costruite sul torrente Liro per deviarne le acque nel canale, tutto in galleria, lungo 10 km, circa, al termine del quale viene creato il salto di 750 metri utilizzato nella Centrale di Mese.

S. A. R., assiate alla prima immissione dell'acqua all'uopo raccolta in un placido e verde laghetto a monte delle grandi paratoie, e che, spumeggianti, si riversa nella grande vasca, e, domata, sparisce attraverso una vasta griglia orizzontale fatta di innumerevoli fori.

A Stuetta altra fermata per visitare i lavori in corso per la costruzione delle due dighe in muratura, delle quali una alta 70 metri, che sbarreranno il Piano dello Spluga, per formarne un grande lago della capacità di ben 28.000.000 di mc.

Il corteo prosegue poi in mezzo alla neve, in un panorama maestoso di alte e candide vette, fino al confine italo-svizzero al gioio dello Spluga, dove, un grazioso gruppo di

giovinette, nel variopinto tradizionale costume valtellinese, offre a S. A. R. un magnifico mazzo di fiori.

La grandiosa Centrale di Mese, che con l'imponente sua mole sovrasta tutte le costruzioni vicine, è la prima di un vasto gruppo d'impianti per lo sfruttamento completo dei bacini del torrente Liro e del fiume Mera, sopra Chiavenna, ed è, per importanza di opere ed entità di produzione, la prima d'Italia e d'Europa.

Contrariamente a quanto avviene comunemente, nessuna tubazione poggiata su per le pendici della montagna ne segnala l'esistenza: due grandiosi fabbricati sorgono imponenti dietro un esile campanile e danno a prima vista l'illusione di cattedrali.

Due altissimi pennoni, sui quali ondeggiano due grandi bandiere tricolori, si elevano ai fianchi del cancello d'ingresso: sullo sfondo, un ampio piazzale sistemato ad aiuole fiorite, accoglie al centro una graziosa fontana di puro stile locale. Ovunque una gaia profusione di bandiere e di colori conferisce una nota vivace e festosa alla scena.

La sala delle macchine e quella dei trasformatori si aprono su tale piazzale con due



S. A. R. e le autorità sul piazzale della Centrale.



Il Principe di Piemonte e gli invitati visitano l'uscita dei tubi della condotta formata dalla montagna.

enormi portoni ed ampie vetrate. Le linee architettoniche delle costruzioni, semplici ed armoniche, nascondono le vere dimensioni, che solo a più attento esame appaiono nella loro imponente realtà.

L'interno della sala macchine, per l'occasione pavesata a festa, presenta un colpo d'occhio veramente mirabile: pavimenti a mosaici, zoccolo in marmo lucido, pareti a riquadri semplici ma improntati a grande signorilità, profusione di lampadari e di luci e, nel mezzo della sala, maestosi, i tre cicloplici gruppi, destinati a produrre l'energia elettrica, e che dall'acqua dovranno trarre oggi il loro primo movimento.

Nello sfondo il palco reale per l'Osipite Augusto, sormontato dallo stemma sabauda e da bandiere.

Nelle prime ore del pomeriggio treni speciali, provenienti da Milano e da Sondrio, riversano sul luogo della Cerimonia personalità dell'industria e della politica, autorità e rappresentanze delle Associazioni Valtellinesi, dell'Esercito e della M. V. S. N. e delle scuole. Dalle vallate circostanti il popolo è accorso numeroso ed entusiasta, attratto dal-

l'avvenimento eccezionale della presenza dell'amato Principe.

Gli invitati prendono posto sul piazzale della Centrale e nell'interno della sala macchine, in attesa dell'arrivo di S. A. R.

Accolto dalle musiche, colle quali si confonde in gaia dissonanza il concerto delle campane, acclamato con delirante entusiasmo da tutti gli intervenuti, particolarmente dal popolo, che nella sua calorosa manifestazione profonde tutta l'ingenuità e la schiettezza del proprio sentimento, S. A. R. fa il Suo arrivo alle ore 14,45. Ricevuto ed ossequiato dal Consiglio d'Amministrazione, dai dirigenti della Società, da S. E. mons. Pagani vescovo di Como, Egli percorre fra gli invitati che fanno ala la sala macchine per tutta la sua lunghezza, manifestando la Sua ammirazione per l'imponenza della visione.

Dopo che S. A. R. ha preso posto al palco Reale, S. E. il vescovo di Como imparte la benedizione alla «adunata delle lucide e colossali macchine», ed in una breve ed ispirata allocuzione esprime all'Principe l'omaggio e la devozione a Casa Savoia.

L'on. Morelli porta all'Augusto Ospite il saluto e l'assicurazione di profonda devozione del popolo valtellinese.

Infine l'on. Motta, in un forbito ed elevato



Un gruppo d'invitati.



L'arrivo di S. E. Monsignor Pagani, Vescovo di Como.

discorso, illustra il senso etico della memorabile celebrazione, elevando un poetico inno a «Sora acqua» della quale, con squisita arguzia, tesse un fine elogio.

Fregato dall'on. Motta, S. A. R. si muove per premere un bottone, che dà il moto alla prima delle macchine e compie così il rito della inaugurazione.

Il momento è solenne. Tutti i convenuti si raccolgono in un silenzio quasi religioso. S'ode lo scroscio di un getto d'acqua sfuggente: la turbina comincia a girare, prima lentamente e quasi silenziosamente, poi a poco a poco aumenta la sua velocità e la sala si riempie del festoso fragore della macchina. Uno scoppio di applausi prorompe, mentre le fanfare intonano la Marcia Reale, ed all'esterno le campane uniscono il loro canto, per annunciare il prodigio compiuto.

S. A. R. esce poscia dalla sala, e, soffermatosi dinanzi alla lapide che la Società ha murato sul fronte del fabbricato a ricordo degli operai caduti vittime dei lavori, vi depone una corona che con gentile e significativo pensiero aveva fatto preparare.

Passa quindi a visitare i tubi della condotta forzata usciti dalla montagna, e si interessa alle spiegazioni dell'on. Motta sulle particolarità del sistema adottato.

Il corteo si ricompone e, sempre fra acclamazioni festose, S. A. R. si avvia al fabbricato dei trasformatori, un'ardita imponente costruzione in cemento armato dove si allineano, sospese, colonne di bianchi isolatori portanti tubi a vividi colori, e grandi cassoni cilindrici sormontati da mastodontici isolatori sono disposti in bell'ordine. Un rumore secco, lacerante, una lunga scintilla azzurra fa volgere in alto gli sguardi: è l'elettricità, questo magico fluido che si palesa, e che all'altissima tensione di 140.000 volts viene lanciato sulle lunghe condutture fino a Bologna, in Toscana, in Liguria, a distanze che qualche anno fa erano impensabili.

Scintilla che, nell'anima dei presenti, rappresenta un simbolo per l'avvenire del nostro Paese, luce abbagliante di una aureola che illumina il travaglio degli uomini, il genio della nostra stirpe, il progresso dell'industria elettrica, la potenza e l'avvenire dell'Italia nostra.

Favilla coronat opus: ma l'opera della Interregionale Cisalpina e dei suoi benemeriti dirigenti non è finita: ché altri impianti, pure importanti, sono in corso di costruzione e nuove inaugurazioni si preparano per la maggiore ricchezza e prosperità del nostro Paese.



Il grazioso gruppo di fanciulle in costume valtellinese che, al gioco dello Spluga, offrirono rose a S. A. R.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il ministro di Russia Pietro Wolkoff.



Lo salma di Wolkoff nella legazione dei Soviet.



Lo studente Boris Kowenda che uccise il ministro.

L'ASSASSINIO DEL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DEI SOVIET A VARSAVIA. (Fot. Delatovici)



Il popolare corridore Ottavio Bottecchia morto a Gemoni il 5 corr. in seguito a infortunio ciclistico.



Padova. Il Principe Ereditario visita il Padiglione del Mare alla Fiera Campanonaria. (Fot. Longonielli)



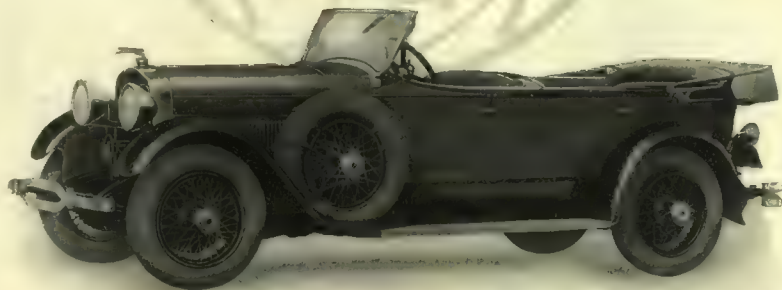
Milano: Il busto al martire fascista Ugo Pepe, inaugurato nelle scuole di Via Stoppani (opera di A. Montegani). (Fot. Alessandrini)



Il Principe Umberto all'inaugurazione della nuova grande centrale idroelettrica di Nese (Sondrio).



Léon Daudet, il direttore de L'union Française accolto alla Pollux parigina il 15 corrente dopo una clamorosa resistenza.



La Ford, la più importante fabbrica di automobili del mondo, le cui risorse sono senza rivali, ha voluto costruire colla Lincoln la più bella e la più perfetta fra le vetture di lusso esistenti.

Per raggiungere il suo intento scelse i migliori materiali che l'industria metallurgica fornisce, impiegò i metodi più perfetti di fabbricazione, affidandone il controllo ai tecnici di miglior fama.

Solo così con la Lincoln si è potuto ottenere una vettura che sorpassa ogni limite di comfort, sicurezza, velocità e rendimento precedentemente raggiunto.

Il suo motore ad 8 cilindri a tempi alternati costituisce quanto di più perfetto la tecnica moderna abbia potuto creare. Esso permette alla vettura di passare da una velocità di 4 a 130 Km. in presa diretta conservando la marcia dolce e silenziosissima che la distingue.

Lo speciale sistema dei 6 freni agisce con una forza ed una prontezza tali da consentire le più ardite "performances", dando nel contempo la più assoluta garanzia di sicurezza.

Solo chi ha provato una Lincoln può dire di conoscere le gioie più raffinate dell'automobilismo.

Chiedeteci di farne una prova per convincervene.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE

LINCOLN

Prima di rifornirvi d'olio considerate che:

Il Texaco Motor Oil non è semplicemente « un buon olio » ma è l'olio per motori della migliore qualità esistente sul mercato mondiale, fabbricato espressamente per rispondere a tutti i requisiti richiesti dal moderno motore d'automobile.



Uno dei più importanti tra questi requisiti è la purezza. Il Texaco Motor Oil è assolutamente esente da qualsiasi traccia di quegli olii verdastrici che dovrebbero usarsi soltanto per la lubrificazione dei cilindri a vapore ed assolutamente esente da qualsiasi traccia di paraffina e di quelle materie che provocano la formazione dei residui carboniosi. Il suo colore d'oro e la sua limpidezza sono la prova della purezza ed omogeneità.

I motori lubrificati col Texaco Motor Oil si distinguono per la maggiore durata e la marcia silenziosa. Il Texaco Motor Oil è il lubrificante che dà il massimo rendimento. La Stella Rossa Texaco ed il T verde vi garantiscono la qualità del prodotto.

The Texas Company - S. A. I. - Genova

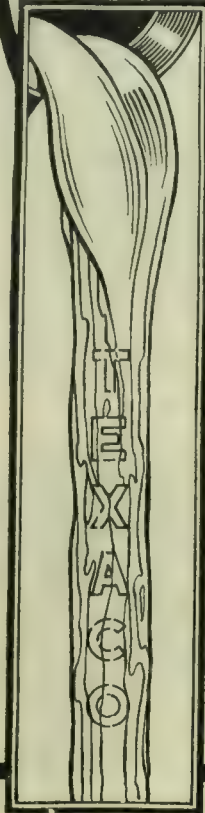
Uffici e Rappresentanze nelle principali città.

Vendita nei più importanti garages.



TEXACO

MOTOR OIL



ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 24, pag. 496)

— Sono venuto per augurarvi la buona Pasqua, caro il mio buon Dionisio. Sarei venuto anche per Natale, ma con quel tempo neppure i lupi andavano in giro. Però ho avuto la fortuna di vedere il vostro Pietro e di mandarvi gli auguri con lui. Bel ragazzo! Del resto, come dicevo poco fa alla nostra Annalena, tutti belli e bravi, i vostri ragazzi.

— Non c'è male Contentiamoci... — accendendosi il vecchio; e più che le lodi per i nipoti lo rese felice la visita dell'onesto padrone. — Sicci, — lo invitò a sua volta. — Che cosa si fa di bello dalle vostre parti?

Urbano riprese il suo posto, e parlò con cuore aperto dei suoi affari, che andavano ultimamente, dei viaggi che ogni tanto faceva per mettere meglio in moto il suo commercio, e delle piccole avventure che gli capitavano durante questi viaggi.

Non parlò più della moglie, e le donne osservarono che il vecchio non gliene chiedeva notizie.

*

L'uovo che Baldo dipinse per Lia, bianco rosso verde e col nome di lei scritto vivo con l'inchiostro nero, fruttificò per bene l'urbano Giannini tornò una seconda volta, raccontando che la sua bambina se l'era serbato nel suo cassetto come porta-fortuna.

ed in cambio egli trovò il modo di dire bonario e scherzoso, che per conto suo rinunciava, per il venturo inverno, alle uova dovutegli per contratto.

Però Annalena assunse la dignità di una grande dama quando gli rispose sorridendo:

— Il prossimo inverno avrò tante galline che le uova le metterò nella cesta dell'uva.

— Dio te le benedica, e che ogni uovo ti produca poi un capponne di tre chili

— Amen, — replicò lei, e rise.

In fondo, la contentezza per la bontà di lui, la speranza di un avvenire prospero, le ridavano un senso di giovinezza e di forza. Il suo viso s'era coperto di una maschera rosea, dove gli occhi brillavano come in una lontananza marina: e qualche riccio biondo scappava dal fazzoletto nero.

Questa seconda visita di Urbano le destava un misterioso subbuglio in tutto l'essere, come s'ella fosse una terra indurita da una lunga aridità, e l'uomo tentasse di scavarla e richiamarla a nuova vita. Pur parlando di cose semplici, egli la guardava negli occhi con una strana insistenza, attirato da lei ed a sua volta attirandola.

— Quanti anni hai? — le domandò d'un tratto: e abbassò la voce come si trattasse di un segreto.

— Sono vecchia

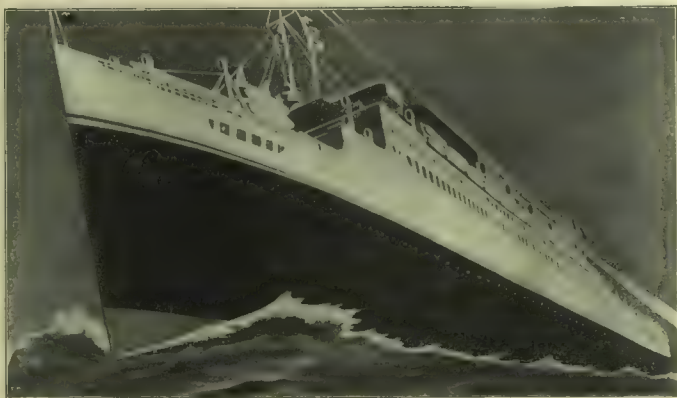
— Sei giovane, invece, molto giovane.

Ella aggrottò le ciglia, poichè non permeteva a nessuno di farle complimenti personali, eppure si ritrovò fanciulla, quando il desiderio maschile la investiva, e lei, che non aveva ancora la coscienza di quello che il desiderio conclude, se ne sentiva impaurita e trasportata assieme. Infine, le pareva, adesso, di piacere carnalmente al padrone, e che egli fosse tornato solo per rivederla.

Egli ritornò una terza volta: questa, però, come per caso, poichè s'era incontrato per strada con Giovanni Bilsini, ed il giovine lo aveva invitato ad accompagnarlo. Si sturò una bottiglia e si cominciarono i soliti discorsi; l'uomo chiamò i bambini e si fece frugare in tasca da loro, e com'è come non è, dalle profondità cavernose della giacca, sgorgarono noci, castagne secche, confetti.

Poi una domenica, in maggio, ritornò ancora. Annalena era sola in casa, poichè Gina ed i bambini erano andati dalla vecchia Mantovani, ed i giovani in paese. Lo stesso Tom, il cane, mancava dal giorno avanti, per la sua solita scorribanda primaverile, ed il vecchio Dionisio si ostinava a farne ricerca perlustrando come poteva i dintorni.

Annalena, insolitamente inoperosa, s'era spinta fino allo spiazzo davanti al portone, come soverchiata anche lei da un bisogno



"SATURNIA",

LA PIÙ GRANDE, VELOCE E LUSSUOSA MOTONAVE DEL MONDO (24.000 tonnellate, 21 miglia all'ora)

VIAGGIO INAUGURALE

da Trieste il 21 settembre e da Napoli il 23 settembre, per

RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

Rivolgersi agli Uffici della COSULICH LINE (a Milano, Via Manzoni, 3)

di evasione. Tutto tende al nuovo, in primavera: anche sui rami dei vecchi platani le foglie tenere parevano una prima fioritura giovanile, e dai biancoplani delle siepi, che si sfogliavano ad ogni soffio d'aria, i petali volavano e si nascondevano, come stanchi di star fermi sul cespuglio.

L'erba alta in colore del musco copriva la strada, ed in fondo a questa si vedeva un campo di grano già rasato delle prime foglie, tutto di un verde-azzurro striato di ombre argentee come una stoffa di broccato.

E quando da questo sfondo si staccò e si avanzò, sempre più grande, la figura di Urbano Giannini, Annalena non si turbò: le parve anzi di essere uscita per aspettarlo, guidata da un buon istinto, poiché, se egli passava di là per caso, nel vedere il portone chiuso non si sarebbe fermato.

Ma passava egli davvero per caso? O non piuttosto per riveder lei?

A misura che egli si avanzava, ella sentiva di nuovo quel misterioso calore che, come emanato dalla possente persona di lui, la investiva e le accendeva i sensi. Per soffocare quest'impeto, ella si sforzava a credere che solo un calcolo interessato la spingesse a corrispondere al padrone: quindi anche in quel momento pensò:

E se lo gli piacessi, perché, senza offendere il Signore, non posso profittarne, nell'interesse della famiglia?

Eppure, quando l'uomo le fu davanti, alto sopra di lei e grande anche accanto al tronco del platano che proteggeva la nicchia della Madonnina, lo ricevette quasi

arcigna: poiché al primo calcolo era subentrato un torbido senso di scrupolo e di rimorso: e sfuggendo lo sguardo fisso di lui, ella domandò subito:

— Come sta tua moglie?

Al solito, egli rispose che la moglie stava bene; ma quando furono dentro casa, e si accorse, dal vuoto silenzio intorno, che gli altri erano tutti fuori, si abbandonò a qualche confidenza.

I suoi ragazzi saranno andati a ballare, — disse volgendo qua e là la testa e come fiutando l'odore di famiglia che, pur nella solitudine, restava nella grande cucina ordinata e pulita. — Anch'io amavo ballare, un tempo, e lo farei volentieri ancora se l'ingresso della mia persona in una sala da ballo non sembrasse quello dell'orso. Sì, amavo ballare, — riaffermò, parlando a sé stesso, e rise, mostrando tutti i suoi denti piccoli e lucidi come quelli dei bambini; poi si rifece serio. E ad Annalena, che adesso lo guardava ripresa dalla sua coscienza tranquilla, il viso di lui ricordava il fiume, nei giorni incerti di autunno, quando le nuvole si aprono e si chiudono in cielo e dentro l'acqua.

A sua volta gli domandò:

Quanti anni hai, Urbano?

Egli sollevò la mano destra, col pollice piegato sulla palma e le altre dita aperte. Quarant'anni egli aveva; tre meno di lei, ma ne dimostrava a volte di più, a volte di meno, a seconda dell'espressione del viso.

— Sì, Annalena, quaranta per San Michele. Anch'io cambio di casa, quel giorno,

da un anno passo all'altro, e sempre in peggio.

— Perché in peggio?

— Perché la casa della vecchiaia è brutta.

— L'uomo è sempre giovane. Persino lo zio Dionisio, col bastone per moglie, lo afferma.

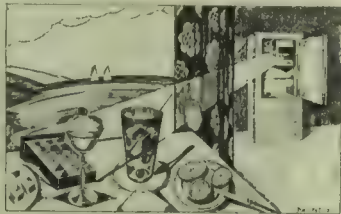
— Meglio un bastone, per moglie, che certe donne. Certe donne, cara Annalena, fanno invecchiare anche i ragazzi di venti anni. La mia, per esempio...

Urbano! — esclamò lei, quasi per richiamarlo a sé stesso e impedirgli di proseguire. Ma egli sospirò. La porta del suo cuore s'era aperta, e una ventata di quell'aria di maggio che possedeva anche i pali morti della vigna, vi entrava e vi scuoteva il dolore addormentato.

*

Con voce insolitamente bassa e cavernosa egli riprese:

Mia moglie, che ha qualche anno più di me, tu del resto lo saprai, è pazza. Lo è stata sempre, ma finché era giovane le cose passavano per stravaganze. Adesso, con l'andare del tempo, le cose si sono aggravate. Le è venuta la mania dell'avarizia, peggio che alla vecchia Mantovani; nasconde i denari sotto i mattoni, nei buchi, nei campi, poi dimentica dove li ha messi e piange perché dice che lo glieli ho rubati. Ha pure la mania di persecuzione: la notte non dorme mai: ha paura dei ladri, si alza, gira di continuo, di qua, di là, vaneggiando, presa da terroci senza fondamento.



Bevande sempre fresche, cibi sempre pronti

I cibi avranno tutta la loro naturale fragranza, e la conserveranno per diverso tempo, se avrete nella vostra casa il Frigidaire. Con questa ghiacciaia elettrica automatica avrete sempre pronti cibi e bevande freschissimi, potrete preparare gelati e desserts, produrrate cubetti di ghiaccio purissimo per il vostro servizio di tavola.

Il Frigidaire è un prodotto della General Motors ed

ha saputo imporsi in tutto il mondo per i suoi grandi vantaggi. Conserva igienicamente e in modo perfetto il cibo; preserva il latte e la crema da qualsiasi alterazione; fabbrica il ghiaccio; non ha bisogno di ghiaccio perchè consuma soltanto energia elettrica e in quantità minima. Non ha bisogno di sorveglianza, nè di lubrificazione, nè di circolazione d'acqua.

Visitate la Sala di Esposizione. - Chiedete l'opuscolo L. a. 14.

Frigidaire

GHIACCIAIA ELETTRICA AUTOMATICA

Via M. Napoleone, 44 - MILANO - Telefono N. 71-201

Ma tutto questo sarebbe niente, senza la sua fissazione di aver cento malanni fisici, e di essere odiata da me e dalla figlia nostra. Povera Lia! Invano essa abbraccia piangendo la mamma e cerca di calmarla: viene respinta con cattive parole. «Va da tuo padre, va, va: solo fra voi due vi volete bene, mentre di me non aspettate che la morte!» dice, e si strappa i capelli, si griffa il petto, si morde le mani. La bambina si consuma di dolore; tanto che ho deciso di mandarla fuori di casa.

Annalena non trovava parole per confortarlo: ed egli riprese, battendosi i pugni sulle ginocchia:

— Ben ti sta, Urbano Giannini, ben ti sta! Tu hai sposato una donna che non amavi, ma che aveva quattrini. E con quel seme maledetto hai seminato e raccolto quattrini ed angustie. E adesso crepa.

— Così è, Annalena, — disse poi, sollevando di nuovo gli occhi sul viso atterrito della donna: — se invece Dio mi avesse permesso di incontrarti e di sposarti, insieme noi due ci edificava una parrocchia.

Il viso di lei si ricompone.

— Se ci si incontrava e ci si sposava, erano invece questioni, miseria e bastonate, — rispose, e pareva tentasse di scherzare; ma anche la sua voce era rauca; ed il sorriso tremante, che scopriva i bei denti e dava agli occhi una luce nuova, rispondeva in altro modo alle parole dell'uomo.

Del resto egli sembrava non badasse direttamente a lei, alla sua apparenza fisica, ma a qualche cosa di lontano, oltre di lei

eppure in lei, inafferrabile eppure certo. Lo disse subito:

— Non credere, Annalena, che io venga qui con secondi fini. Sei ancora una bella donna, ma sei soprattutto una brava donna e per questo mi piaci. Mi piaci attraverso i tuoi figli, attraverso la tua casa, direi attraverso te stessa. Quando sono venuto qui la prima volta, il sabato santo, uscivo di casa mia come dall'inferno, dopo che mia moglie s'era fatta venire le convulsioni per delle miserie, e bestemmiava contro il Signore risorto: entrando qui m'è parso di entrare nel paradiso; e se ancora ci torno è per respirare un sorso d'aria buona.

Allora Annalena, in uno slancio di pietà, per consolarlo pensò di confidargli che anche lei aveva le sue pene segrete: Pietro, Gina, Baldo con la sua crescente mania religiosa; le strettezze finanziarie, l'incertezza del domani, la sua stessa ambigua simpatia per lui; ma l'istinto misterioso di conservare intatto il prestigio suo e della famiglia agli occhi di lui, nell'interesse di tutti, le chiuse le parole nel cuore.

Domandò invece:

— Perché non fai visitare tua moglie dal nostro prevosto?

— Che devo farla visitare se non crede in Dio, non crede in nulla? Del resto essa è malata davvero, della più terribile malattia. E pazza, non c'è che fare. E non è colpa sua se ci fa tutti soffrire. Tu mi dirai: è allora, perché non la porti al manicomio? Non la porto, anzitutto perché ancora non è pericolosa, e perché mi fa

pietà, e in quell'orribile luogo soffrirebbe di più: e poi perché i suoi parenti già hanno messo le mani avanti dicendo che sono io a farla apparire pazza. Ma basta con queste lamentazioni. Il Signore ci aiuterà. Dimmi piuttosto come vanno i campi.

— Ma bene. Vogliamo uscire a vederli?

Uscirono, lei stringendosi il fazzoletto intorno alla testa, lui con tutta la sua vasta giacca a quadrati aperta e penzoloni di qua e di là, piegandosi alquanto sul suo bastone con la testa di cane.

E fin dal primo sguardo sul verde vivo della distesa lucente sotto il cielo che pareva una cupola fatta apposta per proteggere quel cerchio di terra lavorata con amore, egli si accorse che un miracolo era avvenuto. Si fermò sul principio della strada carraia e si sollevò sul suo bastone.

— Qui, — disse, — non occorre la benedizione del prete. Qui c'è già quella di Dio.

Nella solitudine festiva i campi parevano anch'essi riposarsi. Non si muoveva una foglia, e l'ombra stessa degli alberi si allungava come furtiva per non disturbare l'immobilità delle cose intorno. Neppure il passo di quei due risuonava, ingoiato dall'erba dei sentieri: solo, in aria, di ramo in ramo, dai platani ai salici, dai gelsi ai pioppi, si stendeva come una rete di argento, i cui fili vibravano con accordi di violini: erano i passerotti bambini, che imparavano a cantare.

*

Così il padrone della terra divenne amico dei suoi affittuari. Tutte le domeniche ve-

USANDO ABITUALMENTE

LITIOSINA

polvere per preparare

ACQUA DA TAVOLA MINERALIZZATA

non soffrirete mai di

URICEMIA - GOTTA - ARTRITE

ACIDITA e CATARRI DI STOMACO, ecc.

Ovunque L. 4 la scatola per 10 litri

Laboratori BELLUZZI - BOLOGNA

niva a trovarli: gli altri giorni era occupato nella sua fabbrica di scope, dove lavoravano settanta operai, o nella spedizione della sua merce: viaggiava, anche, ed aveva una corrispondenza abbondante: ma nelle sue visite al Bilsini non parlava più dei suoi affari, come non parlava della moglie se non quando si trovava solo con Annalena.

Un giorno condusse anche la sua bambina, con'egli la chiamava, che era poi una ragazza di diciassette anni, ma così gracile e piccola, timida e controsa, da sembrare davvero, col suo viso giallognolo e gli occhi obliqui d'uno strano colore tra il verde ed il nero, una bambina tartara selvaggia.

A vederla accanto al padre, Bardo non seppe celare il suo sogghigno di beffa: ella se ne accorse e tentò di nascondersi dietro il colosso.

La vivacità d'Isabella, che era venuta con loro a visitare il Bilsini, rendeva più opaca e misera la sua figura: eppure tutti, anche Bardo per farsi scusare, la circondarono e la festeggiarono.

Annalena le accarezzò i poveri capelli neri oleosi; glieli aggiustò, anzi, col pettine delle sue dita, come faceva coi nipotini, poi la condusse via con sé, nella saletta, e le regalò un uovo pasquale, ma di quelli di cioccolata con l'agnellino di zucchero sopra e dentro un anello di stagno.

— L'ho serbato finora per te, poiché sapevo che saresti venuta. Lo mangerai con la tua mamma, — disse, attirandola ancora a sé come per abbracciarla.

Abbracciarla veramente voleva, ma non poteva; perché nell'esile personcina di Lia, nei capelli desolati, nelle vesti stesse, scure e quasi povere, respirava la pena della famiglia Giannini: ma soprattutto perché nel suo slancio sentiva, più che la pietà per la figlia, l'amore per il padre.

Questa rivelazione le impedì, per il resto della giornata, di avvicinarsi a lui, di sostenerne lo sguardo. Ne sentiva però la voce, che si sollevava sopra le altre come quella del baritone nelle rappresentazioni musicali, e cercava di sfuggire anche a quel suono.

Condusse Lia nei campi, parlandole di tutto fuorché della madre: tentava così di isolarla dalla sua tristezza; ma non ottenne che un'amara confidenza.

— Io voglio farmi monaca.

Allora rise forte.

— Anche il mio Baldo vuol farsi frate. Andrete tutti e due nello stesso convento. Lia domandò sottovoce:

— Baldo è quello dell'uovo?

— Proprio quello. Sicuro. È una buona idea. Ma lui lo fa perché è convinto e vuol diventare santo. Il nuovo parroco lo ha convertito. E tu perché lo fai?

— Così, — disse Lia, con una smorfia di dispetto.

— Ti farò parlare con Baldo: è il più piccolo, quello che ha il viso di ragazza.

Combinerete sul convento da scegliere. Lia la guardava di sottocchi, come la cornacchia diffidente: si domandava se quella donna dalle carni possenti, che odorava di erba e di terra, non si burlasse di

lei; ma era abbastanza maliziosa e già esperta della vita per pensare: «Lo so ben io a quale convento tu vuoi mandarci assieme».

E le parve che al ritorno del giro dei campi, Baldo venisse loro incontro per precedenti consigli della madre: lo guardò tuttavia, con quel suo sguardo rapido che subito si nascondeva, ma dopo aver raccolto come in una rete tutto quello che c'era da vedere, e si accorse che egli, bello davvero, alto e flessibile come una spiga matura col suo stelo, le piaceva fino in fondo al cuore.

— Sarà un bel pretin, — disse, non senza malizia, mentre Annalena affrettava il passo.

— Lo senti, Baldo, quello che dice Lia? Dice che sarai un bel pretino.

Egli arrossì e si fece severo: poiché non voleva sì scherzasse su quelle cose. Tuttavia la madre insisté:

— Ed anche lei, questa qui, vuol farsi suora.

— Monaca, — corresse Lia, — monaca di clausura.

Eppure il suo accento era cambiato; pareva che la presenza di Baldo la rallegrasse, e che anche lei volesse aiutare Annalena a burlarsi della vocazione religiosa sua e del giovine.

Ma egli svìò subito il discorso.

— Mamma, là in casa si è all'asciutto. Osea vuol sapere dove hai messo la chiave di cantina.

— L'ho io, — ella rispose, frugandosi in tasca, e si mise a correre verso casa, lasciando indietro i due ragazzi. La scena era

La Signora al Teatro

è il punto di mira
di tutti

Il caldo del teatro può cagionare uno spiacevole arrossamento del viso ed una carnagione lustra impossibili a celarsi nella luce abbagliante dei lumi.

Per evitare ciò si usi la

"NEVE 'HAZELINE'"

(Marche di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW
(Trade Mark)

Essa rende sicuri che il piacere della serata non verrà guastato dall'ansietà di conservare la carnagione in perfetta condizione.

'OZOZO'

(Marche di Fabbrica)

da un colorito attrinse
alle guance pallide

In tutte le Farmacie e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

All Rights Reserved

Fig. 175

Come organizzare con più efficienza il vostro Ufficio

"ACME"

NON LETTI A SCHEDE VISIBILI SU CERNIERE, NESSUN'AZIENDA È COSÌ GRANDE O PICCOLA CUI L'"ACME" NON POSSA SERVIRE.

"ADDRESSOGRAPH"

È RICONOSCIUTA LA MIGLIORE DELLE MACCHINE PER INDIZI. È STATA COPIATA DA MOLTI, RAGGIUNTA DA NESSUNO. 35 ANNI DI ESPERIENZA A VOSTRA DISPOSIZIONE.

"ART METAL"

I MIGLIORI MOBILI IN ACCIAIO PER L'ARREDAMENTO DI UFFICI, MAGAZZINI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE, ECC. INCOMBUSTIBILI INVIOLABILI, ETERNI.

"HOLLERITH"

È INDISPENSABILE CONOSCERE QUESTE MACCHINE PER LA CONTABILITÀ E LA STATISTICA. VISITATE, SENZA IMPEGNO ALCUNO, I NOSTRI IMPIANTI DI DIMOSTRAZIONE.

"PROTECTOGRAPH"

VOI NON VE KE SERVITE PERCHÉ NON DEPOSITATE IL VOSTRO DEPENDARIO IN BANCA, INFORMATEVI DOMANDANDO L'ELENCO DELLE BANCHE E DEI PRIVATI CORRENTISTI CHE L'USANO.

"UNIVERSAL 5"

IL CONTROLLO E LA GARANZIA DELLE VOSTRE SPESE POSTALI, MEDIANTE L'ADOZIONE DELLA MACCHINA CHE SOSTITUISCE I FRANCHI BOLLICI.

SOLTANTO CASE DI FAMA MONDIALE SONO RAPPRESENTATE DA ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (120) - VIALE SAN MICHELE DEL CARSO, 26

stata troppo rapida e naturale perchè Lia la credesse preparata; tuttavia ella si rifece timida e diffidente, e solo quando Baldo, senza guardarla, mormorò:

— Tu farai molto bene a lasciare il mondo e le sue miserie, — sollevò gli occhi e di nuovo lo guardò rapidamente.

Il viso di lui, contro luce, le parve di marmo rosa, circondato di raggi d'oro; quello di un giovine santo; eppure il suo accento austero la fece sorridere. E d'un tratto si sentì felice, come d'improvviso sciolta da un vestito gravoso che l'opprimeva fino all'anima.

Imitando la voce del parroco, egli diceva:

— Non bisogna ridere, di certe cose. Anch'io, fino a poco tempo fa, ridevo di tutto, e non capivo niente. Eppure non ero contento, come sono contento adesso che vedo la strada diritta davanti a me.

— Quale sarebbe?

— La strada che conduce alla salute eterna. Quella che ci è stata indicata da Cristo, venuto nel mondo e morto per amore nostro. La salvezza dell'anima, insomma.

Quell'« insomma », alquanto impaziente, voleva significare: ma che razza di cristiana sei, se non capisci queste cose?

E Lia se ne sentì un po' scossa: domandò:

— Ma davvero ti farai prete?

— Se potessi, sì. Per diventare preti bisogna studiare, e per studiare occorre essere signori: noi invece siamo poveri, e la famiglia ha bisogno di me, del mio lavoro. Ma lavorando si serve il Signore. E l'esser poveri, — egli aggiunse, perchè alla

ricca fanciulla non venisse in mente di compassionarlo, — avvicina a Dio. Egli pensa a noi, più che ai ricchi, egli che dà il cibo agli uccelli e veste come i re i gigli dei campi. E lo stesso Gesù disse: entrerà più facilmente un cammello nella cruna d'un ago che un ricco nel regno dei cieli.

Quando egli ripeteva queste cose in famiglia, tutti lo prendevano in giro: quindi il contegno di Lia, che dopo il primo scatto di riso, s'era irrigidita e tesa come nell'ascoltare un prete che parla dall'altare, gli faceva piacere. Tuttavia si rifece umile anche lui.

— Tu, del resto, tutte queste cose le avrai lette nella Bibbia o anche nel libro della messa. Non ce l'hai il libro della messa?

— Ce l'ho, ma non lo leggo.

Egli la guardò con gli occhi grandi spalancati.

— E a messa ci vai?

Con l'indice, a testa bassa, ella fece segno di no.

— Ma le preghiere, le sai?

— So il pater nostro, l'avemaria e basta.

— Neppure il credo?

— Neppure.

— E allora, come va che vuoi farti monaca?

Il suo piccolo viso barbarico si atteggiò ancora a un disgusto profondo: e l'anima sua parve ricaduta nell'ombra.

— Così. Perché sono stanca di vivere e di soffrire.

— Lia! Perché parli così? Quanti anni hai?

Gli anni! Il tempo. Ecco la stessa do-

manda che il padre di Lia aveva rivolto ad Annalena e questa a lui. Come se la distanza più o meno grande dal principio o dalla fine della vita possa segnare un limite all'amore e al dolore.

E Lia doveva capirlo perchè alzò le spalle e disse quasi con disprezzo:

— Non lo so e non me ne importa.

Davanti a questa disperazione Baldo vide buio anche lui: e le parole che egli ripeteva, senza in fondo intenderle bene nel loro significato misterioso, gli parvero una canzonatura per la piccola Giannini.

La seguì quindi in silenzio, poichè ella si affrettava a rientrare; finchè giunti presso la casa sentirono le voci liete e le risate dei fratelli e degli ospiti. Allora Lia parve riscuotersi dal suo pensiero fisso della madre e delle tristezze domestiche: sollevò il viso e guardò Baldo trasognata, come non lo riconoscesse; ed anche lui sentiva quasi soggezione di lei. Eppure già qualche cosa li univa e li sollevava: il desiderio di stare ancora assieme, li fermò davanti ad una specie di aiuola che Annalena aveva combinato lungo il muro della casa, e dove fra i cespugli della maggioranza fiorivano le violaccee cremisi, ed i non ti scordar di me aprivano i piccoli occhi azzurri con la pupilla bianca raggianti.

Baldo fece un mazzolino piccolo e stretto come un solo fiore, e lo offrì alla futura monaca: ella se lo accostò al viso e, per esprimere bene la sua gratitudine, disse:

— Lo metterò assieme con l'uovo dipinto. Ce l'ho ancora, sai.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.



